

**Il medico di
famiglia e...
...non solo**

di Panzeca Vincenzo

A quest'invito il Corvo, facendosi avanti per primo, tastò il polso a Pinocchio, poi gli tastò il naso, poi il dito mignolo del piede: e quando ebbe tastato ben bene, pronunciò solennemente queste parole: "A mio credere, il burattino è bell'e morto: ma se per disgrazia non fosse morto, allora sarebbe indizio che è sempre vivo!"

"Mi dispiace – disse la civetta – di dover contraddire il corvo, mio illustre amico e collega: per me, invece, il burattino è sempre vivo; ma se per disgrazia non fosse vivo, allora sarebbe segno che è morto davvero!"

Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio*.

Introduzione

Bello!.. e ... che cosa ti proponi con questa nuova serie di chiacchiere?.. Un successo editoriale che stenta a decollare?.. Mi sembrò un giorno che mi chiedesse un “amico” curioso e ironico, malizioso e introspettivo, paterno e velenoso... Un amico?!.. Mi sovvenni subito però che da tempo ormai non godevo più dell’amicizia di nessun essere umano vivente, sebbene tanti fossero i conoscenti, i colleghi e le simpatie... Allora di chi poteva essere quella voce? Forse della mia Coscienza che voleva tirare le somme, dopo sei anni spesi a mettere per iscritto quello che da sempre mi sono detto, ho predicato, mi sono proposto, ma soprattutto in cui ho creduto. La mia Coscienza forse mi stava chiedendo se potesse servire a qualcosa continuare a... scrivere se poi certamente non avessi mai incontrato il grande pubblico, già troppo ‘maturo’ io, per essere un nuovo astro nascente, eccessivamente anonimo per diventare best seller, poco diplomatico per incontrare i favori dell’editoria, inspiegabilmente riservato e schivo per galvanizzare le masse, per niente scandalistico per adescarne le curiosità più morbose.

E allora?.. perché scrivere ancora?.. non sarebbe meglio allevare polli, o darsi all’orticoltura, o... magari dipingere: un quadro, bello o brutto che sia, potrebbe almeno far mostra di sé su una parete spoglia; un libro invece... può solo raccattare polvere dentro una biblioteca abbandonata.

Lasciamolo raccattare polvere, mi sono detto: basta e avanza che, di tutto quello che ho scritto, una sola parola possa un giorno anche lontano, quando ormai non apparterrò già più a questo mondo, possa essere di consolazione, di aiuto, di conforto a qualcuno, possa incoraggiare al bene, a continuare nonostante tutto, possa allertare l’ingenuità, far riflettere la vanagloria, testimoniare la Verità, da sempre violentata e derisa, o

semplicemente possa far sorridere un infelice che si è ritrovato nelle mie più strambe avventure, che l'inchiostro non è stato versato invano. Vanità?.. No! La Vanità usa altre tecniche, tecniche più raffinate; non si veste di stracci, non disdegna il compromesso, non si nasconde e... punta al successo, costi quello che costi.

Così si è materializzato anche “Il medico di famiglia e... non solo”: molto sofferto e travagliato perché è difficile fare dell'ironia sul dolore, sugli errori della scienza medica che possono costare la salute se non la vita al paziente. Tuttavia non poteva mancare! E non poteva mancare la denuncia di una classe, quella dei medici appunto, che troppo spesso ‘gioca’ sulla vita degli uomini, è indifferente al loro dolore, è impreparata, superficiale, impaziente, burocratizzata da un sistema perverso, ricattata da compensi astronomici, troppo sicura di sé e della propria scienza in cui ci si gongola, protetta da una laurea spesso di cartapesta che permette l'imprudenza sistematica e irresponsabile.

E' anche vero tuttavia che il medico è il “professionista” più esposto ai suoi stessi errori: se un insegnante dimentica una formula di matematica, o commette un errore di traduzione, o confonde gli avvenimenti storici, probabilmente nessuno se ne accorge e il primo della classe si limita a riderci sopra; se un innocente è condannato per l'incapacità del suo difensore o per un abbaglio dei giudici, fa parte del gioco: altrimenti che ci starebbe a fare il diritto al ricorso? E se un ponte crolla, vai a cercare le responsabilità palleggiate tra ingegnere, geometri, impresa, assessori... che trent'anni prima lo hanno autorizzato e costruito! Per il medico evidentemente non è così e, anche se è superprotetto dalla sua laurea che gli fa da corazza naturale e dalla specificità dell'arte medica, che tutti, in coro, definiscono ‘non esatta’ (e con questo si dice tutto), agli occhi della gente, dai risultati dei suoi interventi, si rivela da subito come ‘un buon medico’ o come un ‘emerito somaro’, e questa patente se la porterà con sé, in ogni caso, fino alla tomba.

Comunque si possa valutare “Il medico di famiglia”, mi si permetta un consiglio: se sospettate che i vostri disturbi non siano cosa da poco, consultate tre medici; non dite mai all’uno che siete andati dall’altro, ma presentate come vostra la diagnosi del primo, frammentariamente, senza entrare troppo nello specifico, per non destare sospetti e... fate tesoro di quello che l’uno dice dell’altro. Alla fine attendete i verdetti e, se si dovessero discostare tutti e tre da una certa linea comune, in una totale confusione contraddittoria, non esitate a ricominciare tutto da capo con altri tre medici e con lo stesso sistema di prima. Molto probabilmente ci guadagnerete qualche anno di vita. Se invece siete depressi e volete lasciare questa triste valle di lacrime con tutti i lasciapassare in ordine, non esitate a buttarvi a capofitto sulla prima sentenza e risolutamente, senza tentennamenti, adottatela fino alla... fine.

Se è vero che il peggior avvocato è il difensore di se stesso (non è poi detto però... ma come si fa a contraddire la saggezza dei proverbi?), è pur vero che il miglior medico della propria malattia è un malato prudente (non è una sapienza dei vecchi, l’ho coniata io di fresco, ma va bene lo stesso!).

L'arcangelo Gabriele

Quando, ancora piccolo, nella mia famiglia si attendeva il dottore, ricordo che era un rito, e mio padre faceva da gran cerimoniere. Se poi, invece di trovarmi nella casa di residenza, ero in vacanza presso le zie di Sicilia, il rito si trasformava in una vera e propria celebrazione liturgica.

All'arrivo del medico, che in quel caso era anche un nostro lontano parente, le tre zie gli correvano incontro e, dopo i baci di rito, una gli sorreggeva il cappello, l'altra la borsa, l'altra la giacca, nelle assolate giornate d'estate, o il soprabito nelle mezze stagioni, e tutti assieme, in una processione silenziosa, a sussurri appena accennati, perché quando c'era il dottore, non si sa perché, si doveva sussurrare, raggiungevano la mia camera da letto, addobbata a festa; addobbata a festa perché le zie, anche se il malato fosse stato moribondo, si imponevano, nell'attesa dell'evento, di rinnovare tutto: si ripulivano i vetri delle finestre, i pavimenti, gli alambicchi delle lampade a petrolio, i marmi dei comodini, i lampadari e... si cambiavano le lenzuola che dovevano essere quelle *belle* di pizzo e merletto, di lino fine con i guanciali in stile, candide come la neve, possibilmente con sopra una coperta, tutta fatta a mano, in cotone, pesante come una bestia, da spaccare le gambe.

Lungo il percorso, come in una processione in onore della Madonna del Carmelo, fiori, altri pizzi, altri merletti e tutto tirato a nuovo.

Ai piedi del letto la mia mamma e il mio papà, in attesa, ossequiavano il cugino con l'obbligo del *lei* o del *voi* (si preferiva il *voi* perché il dottore, nel ventennio, era stato un fascista convinto).

Lui, intanto, il dottore, alto, ieratico, ormai avanti con gli anni, sembrava venire da un altro mondo: se le mie zie sussurravano, lui sospirava e ogni parola diventava una rivelazione segreta, una teofania discreta. Al momento della visita poi, piombava sulla camera un silenzio sacro e tutto si fermava, neanche una mosca si sarebbe permessa di violarlo, perché anche le mosche allora tacevano e smettevano di ronzare dispettose tra le orecchie.

Si sprofondava nel non-tempo: mi sentivo palpare l'addome, lo stomaco, il collo ... scrutare le tonsille, i padiglioni di Eustacchio, le pupille ... e tastare il polso, mentre i battiti erano registrati sulle lancette di un cipollone che il dottore sfoderava ogni volta dal taschino dei pantaloni; poi, picchiare sul dorso, e sentivo infine appoggiare delicatamente l'orecchio dell'arcangelo Gabriele, già un po' attempato, sulla mia schiena mentre mi invitava a pronunciare la fatidica parola, *trentatré*... e allora tutti assieme:

- Di' trentatré!

- Hai sentito il dottore, Enzuccio, di' trentatré!

- Sentiisti: trentatré!

- Trentatré... trentatré! – ripetevo io obbediente, pensando che potesse essere quello un numero magico e chiedendomi, allo stesso tempo, perché proprio quello e non un altro... Forse un altro avrebbe determinato una guarigione più lenta... Chissà!..

- Intese, intese u picciriddu, intese... - troncava il dottore, mentre nella stanza ritornava il silenzio e tutti sembravano trattenere anche il respiro, vergognosi forse di essersi permessi, per un istante, anche solo una parola di troppo,.

Dopo la visita, un'altra cerimonia: due vaschette in terracotta attendevano l'Arcangelo; vicino, due brocche, una con l'acqua calda, l'altra con l'acqua fredda; di lato, su una mensolina, una saponetta nuova di zecca, marca Palmolive, ancora incartata, quasi per garantirne l'esclusività. La prima zia preposta a quel servizio, con una cura estrema, affrontava l'operazione per porgere il piccolo parallelepipedo profumato

ormai completamente nudo al dottore, come un sommelier mesce il vino dalla bottiglia che rigorosamente ha sturato alla presenza dell'avventore di lusso. Poi l'altra zia temperava l'acqua delle due brocche per la prima abluzione insaponata entro la prima vaschetta, per poi passare al risciacquo nella seconda. La terza, infine dispiegava tra le dita del dottore un cotone pressoché nuovo, a frange, ricamato rigorosamente a mano.

Si passava perciò ad una fase delicata, quando mio padre tentava di *pagare* il medico per il disturbo:

- Nooo, Giovanni, offesa è!

- Ma, dottor ***, per il disturbo!

- Vatténne... vatténne! – rispondeva il medico senza accennare ad un benché minimo sorriso, e mio padre ritirava la banconota, vergognoso come un bambino.

Si terminava così come si era iniziato, con i saluti più deferenti, moltiplicati ora dalla presenza anche dei miei genitori, che di dovere avevano accompagnato il cugino dottore alla porta e che, cominciavano già da subito, chiusa la porta, ad architettare quale regalo preparare per sdebitarsi della generosità.

Tutte quelle attenzioni antiche ebbero a inculcarmi, quando ero ancora giovanissimo, il senso misterico della sacralità attorno alla figura di ogni medico che potesse entrare a casa mia; le parole del medico così erano sacre, come la sua persona, non potevano essere messe in discussione e non mi passava neppure per l'anticamera delle possibilità più remote che anche il medico fosse un uomo come tutti gli altri e ... potesse commettere degli errori e ... quali errori!

Con il tempo però anche i miti trascorrono, con essi le illusioni e la realtà si presenta in tutta la sua crudezza; ci si scopre allora avvizziti, e con noi anche il resto non ha più il sapore del passato: cadono i veli e i sepolcri imbiancati lasciano il loro fetore per l'aria. Eppure non è solo l'età a trasformare il principe azzurro in un brutto anatroccolo, perché allora le zie e i miei genitori non erano di certo dei bambini, ma la puzza non la sentivano, forse perché non ce n'era proprio o perché erano sintonizzati su un'altra lunghezza d'onda... Chissà!..

A questo punto, se non è l'età, che cosa è avvenuto in quest'ultimo mezzo secolo che ha trasformato la gente comune, che comune non è più?.. Che ha fatto del capo famiglia, quando c'è, un fratello scapestrato; che ha cambiato gli insegnanti in monelli capricciosi; il parroco in hippie; il farmacista nel venditore dell'elisir di lunga vita; i direttori e i presidi in dirigenti dei mercati generali; le forze dell'ordine in delinquenti... e... i dottori?.. in che cosa i dottori?!.. Scribacchini distratti?.. cavadenti bugiardi?.. Specialisti ignoranti?.. menefreghisti infingardi?.. O sono solo io ad avere i sensi guasti e il cervello fuori uso?.. Sento puzza là dove mughetti e primule profumano di prato; percepisco l'amaro, là dove invece tutto è dolce come il miele; vedo nero dove è luce; scambio i canti dei bimbi per urla di dolore...

Per questa ragione ho voluto chiamare in soccorso i miei due lettori, per un consulto, così, senza tante pretese, dopo aver valutato un po' meglio le cose, per sentirmi dire se sono io a non capire o gli altri, in questo caso i dottori, a... non essere più dottori alla maniera di quell'Arcangelo, un po' ieratico, un po' misterioso, silente come lo è la vita, come lo è la morte...

E' una preghiera: ditemi la verità! Sono sull'orlo della follia o sull'altare della santità?.. sono un imbecille diplomato o un genio incompreso?.. Sono più unico che raro o più raro che unico?.. O sono entrambe... oppure né l'uno né l'altro?..

Ditemi la verità!

Edemi polmonari!.. Che cosa sono?..

Papà era una roccia: mai un'influenza, mai un dolorino allo stomaco, anzi lo aveva di struzzo, mai male ai denti o alla testa; ci vedeva benissimo, ci sentiva ottimamente, dormiva come un ghiro e non aveva proprio nessun problema esistenziale. Dopo aver partecipato a due campagne di guerra e aver conosciuto la prigionia nei campi tedeschi, dopo aver trascorso una vita nella guardia di finanza, per limiti di età, si godeva la sua meritata pensione: di mattino aiutava la mia mamma, che insegnava ancora; di pomeriggio, dopo un breve sonnellino, non mancava all'appuntamento delle carte nel bar accanto.

Una vita esemplare, dedita alla famiglia, pressoché nessun vizio, tranne uno, che forse allora non era neppure recepito come un vizio: il fumo, e il fumo ce l'ho portò via anzitempo, dopo una lunga malattia.

Aveva appena compiuto la sessantina quando cominció ad accusare, di buon mattino, un fastidiosissimo disturbo, che lo costringeva ad alzarsi perché il fiato stentava a venire. Evidentemente fu consultato il dottore di famiglia di allora che non aveva nulla di ieratico, né di sacro, né tanto meno di teofanico.

Lo ricordo come un fumatore accanito che non avrebbe mai consigliato a un altro fumatore di desistere o almeno di ridurre il numero delle maledette nicotine, come se il proverbio *mal comune mezzo gaudio* si potesse applicare indistintamente a tutte le iatture. Me lo ricordo nel suo studio, di lusso allora, i tempi interminabili di attesa, l'obbligo della parcella anche se medico della mutua, lui e... la sua dialettica infernale, che forse sarebbe meglio definire chiacchiera senza sugo, tutta protesa a ipnotizzare e a non a curare. Eppure i miei genitori non

l'avrebbero cambiato per tutto l'oro del mondo, ed io, piuttosto abitudinario, feci fatica a saltare il fosso.

Non so per quale ragione, se per vanità o perché si ritenesse un profeta, o avesse nascosta la vocazione del confessore o del predicatore, ma più che a curare, metteva tutta la sua presunta arte a cercare di cambiare la testa al prossimo. Così, dopo mezz'ora di parole, si passava alla visita vera e propria che durava non più di due minuti, per terminare con una ripresa bignamesca dei temi che aveva trattato e che conduceva finalmente al commiato.

Eppure piaceva; piaceva particolarmente alla media borghesia, che si poteva permettere di pagare; piaceva agli statali, ai piccoli commercianti, agli impiegati di concetto e... piaceva ai miei genitori, forse perché si sentivano dire quello che volevano sentirsi dire.

Il rapporto con quell'uomo fu caratterizzato nella mia adolescenza da un *odi et amo*: *amo* perché vedevo col mio immaginario in quel dottore la soluzione sicura a tutti i miei disturbi; *odi*, perché fin dal primo istante, i nostri rapporti furono improntati al reciproco sospetto.

Se mi lamentavo di dolori alla pancia o allo stomaco, lui assicurava che io volevo saltare le lezioni scolastiche; se la scoliosi si accentuava, lui sentenziava che era perché non volevo stare diritto; se ero leggermente sovrappeso, lui pontificava che mi rifiutavo di intraprendere una vita attiva. Era un ciuco che non capiva un cavolo fritto e che maldestramente aveva dato come consegna ai miei genitori il termometro: se il termometro segnava febbre, voleva dire che stavo effettivamente male, altrimenti fuori dal letto e... a scuola!

Con lo stesso metro probabilmente aveva misurato i disturbi che da alcune settimane angustiavano mio padre, e mio padre che non aspettava altro che sentirsi dire che era in forma perfetta, anche se fosse stato a boccheggiare, continuava a fumare per ossigenarsi meglio e favorire la respirazione.

Io ero molto giovane allora, un ventenne obbediente, tutto casa, chiesa e scuola, per niente contestatore, tanto meno

sessantottista, con un sacro rispetto per i superiori che, in quel caso, erano il padre e il medico di famiglia, alleati in una triplice alleanza di ferro.

- Ma non erano in due?!.. – mi fece notare un giorno un tizio a cui stavo raccontando questa storia.

- Hai dimenticato madama nicotina che rinsaldava ancora di più quel legame fumoso e privo di senno.

Timidamente, anche perché non mi rendevo ancora conto della gravità della situazione, tentavo di far intervenire il medico, protestando che due pacchetti di sigarette il giorno forse erano un po' troppi:

- Che vuoi fare, Enzo – mi diceva, chiamandomi con lo stesso nome che utilizzavano i miei genitori – io ne fumo tre!

- Quanti ne fuma?!..

- Ne fumo tre, tre pacchetti! – mi ripeté mentre con la cicca della prima sigaretta ne accendeva una seconda.

- A mio padre però manca il fiato!

- E come pensi che siano i miei polmoni: piccoli come questo pugno: ti vorrei fare vedere le mie lastre... non sono bugie! Poi, in tutta sincerità, ti confesso che questa storia che il fumo sia la causa dei tumori, è ancora tutta da verificare. La mia zia materna non aveva ancora quarant'anni quando ci ha lasciato letteralmente infestata dal cancro, mentre mio nonno a ottant'anni mastica ancora tabacco e sta meglio di me.

- Il tabacco non la nicotina e non arriva fino ai polmoni – provavo a obbiettare io timidamente.

- E la sorella di mia madre, la zia Ughetta, ma tu non l'hai conosciuta – continuava mio padre nella dotta argomentazione – è morta di tumore!

- Dove? – chiedevo io.

- All'utero, ma poi la prese anche alla mammella, e... la zia Ughetta fumava forse?

- Che cosa c'entra! – pensavo – ma, di fronte ad un dottore accondiscende, temevo di essere io l'ignorante e... tacevo.

A ricordare oggi quei ragionamenti mi viene spontaneo chiedermi: in che mani eravamo finiti?!.. Ma... ne ho viste di peggio, siamo appena agli inizi di una lunga serie di storie di questo genere.

- Vedi, Enzo, – continuava il dottore – non puoi cambiare la testa al prossimo; ognuno ha il diritto di fare della sua vita quello che vuole. Non sei padrone della vita degli altri!

- Sì, ma...

- Se un ubriacone ti chiede del denaro e tu sai che con quello stesso denaro, si tracannerà un intero fiasco di vino, tu che fai?

- Non gli do niente!

- Vedi?!.. Tu vuoi mettere il naso nella vita degli altri e decidere per loro. Io invece gli darei quello che vuole e lo lascerei fare.

- Perché sei un deficiente – non esiterei a dire oggi, ma... allora?!.. Rimanevo perplesso di fronte a certe argomentazioni e timido come un bambino che aveva rubato la marmellata, privo di dialettica e di autorità, mi vergognavo io al posto suo e tacevo disorientato e sconfitto.

Era quello che voleva lui: godere della disfatta dell'avversario (un modesto avversario ero io allora) e, allo stesso tempo, provare compiacimento nell' essere approvato da mio padre che vedeva in lui un luminare della medicina.

Venne il giorno della crisi, in un pomeriggio di Giugno, lungo la strada, proprio davanti all'ambulatorio di un altro medico (buono anche quello!). Io non ero presente ma lo sarei stato per gli altri quaranta assalti del male che sarebbero seguiti nell'arco di sedici anni.

La forte costituzione di mio padre riuscì a scampare anche al secondo dottore che non seppe intervenire in una crisi d'insufficienza respiratoria che anche un asino appena laureato sarebbe riuscito a contrastare. La cura?.. Lanitop (digitale), Lasix (diuretico) per vena e, al limite, morfina e un farmaco per ridurre i valori pressori; poi espulsione del sangue congestionato.

Il secondo mistico dello stetoscopio però non seppe che guardare inoperoso in attesa dell'ambulanza.

Mio padre, dopo un ricovero di due settimane, ritornò a casa rimesso a nuovo, o quasi, con una cura che non avrebbe dovuto sospendere per nessuna ragione al mondo e con l'ordine categorico di non avvelenarsi più, pena una morte certa e per di più terribile.

Io, ancora alle prime armi e completamente a digiuno delle arti di Ippocrate, avevo imparato a utilizzare lo sfigmomanometro da cui dipendevano le somministrazioni del diuretico e del regolatore pressorio, ero tuttavia ancora privo del metodo che sarebbe poi diventato regola nei mesi e negli anni a venire. Mio padre, d'altra parte, era insofferente a ogni controllo, che forse gli ricordava con troppa invadenza la sua malattia e la necessità di dover dipendere, per il resto dei suoi giorni, da dei farmaci.

Capitò così che diuretico e regolatore determinarono una sera un piccolo collasso dei valori pressori e un nuovo ricovero in ospedale, precisamente nel reparto di geriatria.

Siamo al terzo allievo di Ippocrate, di cui probabilmente Ippocrate si sarebbe vergognato a morte. Alto, barbuto... moderno e rivoluzionario, omeopatico, fermamente convinto che dei farmaci si potesse fare a meno e fossero più di danno che di beneficio al paziente.

- Perché tutti questi farmaci? – mi chiese, dopo avermi convocato con mio padre nel suo ufficio.

- Sono stati prescritti dal reparto di medicina e noi abbiamo cercato di rispettare le dosi e i tempi – risposi, quasi per giustificarmi.

- Sono troppi! – sentenziò – Non vede che il papà sta benissimo senza?!

- Gli sono state sospesi?! – m'informai.

- Certo, e il paziente ha reagito bene. Lei si sta affidando un po' troppo ai farmaci: non esageri, altrimenti sono guai seri!

- Ma io...

- Come si sente, Giovanni?
- Io?!.. Benissimo!
- Vede?!.. – chiese con retorica a me il medico come per conferma.

- ...
- Non ascolti sempre chi vuole imbottire il paziente di pillole, il papà ora è in perfetta forma e veda di non affliggerlo inutilmente.

- Se dovessi ascoltare lui sarei già morto – rispose il Galletto amburghese.

- Ma...

- La saluto. Domani dimettiamo il suo papà.

- Hai sentito il dottore!?!.. – mi apostrofò tutto compiaciuto, appena in corridoio, l' Amburghese.

- Sì, ho sentito. Speriamo in bene!

In un certo senso però, ero contento anch'io perché mi illudevo che si fosse potuto ritornare alla normalità quando invece da certe malattie non c'è il ritorno ed è già tanto che se ne siano individuate delle cure che permettano di tirare avanti alla meglio.

L'illusione tuttavia, dicono, ci aiuta a vivere meglio; secondo me però potrebbe anche aiutarci a morire peggio se si arriva a farne un uso sbagliato.

Si ritornò a casa, trascorse una settimana, si ebbe la seconda crisi di edema, un terzo ricovero in medicina, la seconda tirata di orecchie.

- Mi ero raccomandato – mi riprese deciso il primario di medicina - che queste cure non devono essere sospese per nessuna ragione al mondo e, non sono ancora passati tre mesi, che voi le avete sospese!?

- Non le abbiamo sospese noi ma il primario di geriatria – mi scusai.

- Senza questi farmaci suo padre finisce dritto al cimitero: è questo che vuole?!

- Ma... - stavo per ripetermi.

- Io le ho detto come stanno le cose, adesso veda lei che cosa vuole fare!

- Ma... io non voglio fare proprio niente, non abbiamo deciso noi...

- Una settimana e, se tutto va bene, lo dimettiamo! Ci vediamo e... non si dimentichi di quello che le ho detto!

Il medico scomparve dietro un paravento ed io rimasi là a valutare il paradosso: a quanto pare da quell'orecchio il dottore non ci sentiva, lupo non mangia lupo, pensai; toccava a noi stabilire quale lupo ascoltare... Il secondo mi pareva di gran lunga più affidabile, e da allora, su quella linea, condussi la mia battaglia per prolungare il più possibile la vita al mio Galletto Amburghese che non voleva assolutamente ammettere la sua nuova condizione, ma che io amavo di un amore tenero e immenso e che non avevo assolutamente intenzione di perdere anzitempo.

Ero arrivato ad adottare un metodo che riusciva a monitorare perfettamente le condizioni di salute del mio papà e, fino all'ultimo, il metodo si dimostrò perfetto. Il controllo pressorio ne era il nucleo: la sera, la massima non doveva superare i 150 e la minima gli 80. Con valori superiori si cominciava ad entrare nell'area di rischio; con 90/160 si doveva già temere il peggio; con 170 iniziava la crisi. Probabilmente il cuore, costretto per decine di anni a un lavoro doppio, non sopportava più neanche il più leggero sovraccarico.

- Non è possibile – sentenziò un cardiologo, una sera, nel suo studio: con 90/170 non ci può essere crisi!

Non era il medico di famiglia, e, a suon di bigliettoni che guadagnava in pochi minuti, spesso, solo per contraddirmi, proferiva anche quelle solenni stupidaggini. Io però mi ero abituato ormai a filtrare, per raccogliere quello che mi poteva essere utile e soprassedere sulle parole fuori dal contesto; così affidandomi all'esperienza quotidiana, ero ormai uscito dal mito e cominciavo a valutare e a contestualizzare, consapevole purtroppo

che la medicina non è una scienza esatta, come si giustificano i luminari quando non possono più legittimare i propri pasticci.

oooooooooooooooooooooooo

Le prove si sommarono ad altre prove e si aggiunse un altro indicatore, assieme a quello pressorio, pressoché infallibile: la quantità delle urine, che doveva aggirarsi sui 1500/1900 cl nelle ventiquattro ore.

Con il passare del tempo mi ero così impraticato che al 90% riuscivo ad anticipare le crisi; purtroppo il papà aveva ripreso a fumare di nascosto e a nulla valsero allora le raccomandazioni mie e della mia mamma.

Il dottore di famiglia intanto era stato cambiato finalmente e dal nuovo imparai molto, particolarmente come si dovesse affrontare una crisi di edema polmonare, perché il nuovo medico era un fulmine ed era disposto a raggiungerci anche di notte.

Lo conobbi per la prima volta a casa di un mio caro amico che era appena stato dal dentista. Per caso quella sera mi trovavo da lui, non ricordo neppure per quale ragione, ma Giorgio si lamentava di un dolore insopportabile alla mascella; la moglie così non ci pensò due volte ad interpellare il medico che abitava nello stesso condominio e sullo stesso piano.

Quando il dottore entrò come una catapulta in casa, io educatamente mi alzai e lo salutai come penso che potrebbe essere naturale per tutti: lui però non mi vide neppure. Piuttosto piccolo di statura, leggermente robustino ma non obeso, portava la camicia fuori dai pantaloni che, metà sbottonati, scendevano giù dalla cintola quasi cadenti, tenuti su da una cinghia che aveva imboccato solo un terzo dei passanti; ai piedi una scarpa slacciata e l'altra infilata solo per metà lo facevano zoppicare vistosamente; da un lato teneva con la destra la classica borsa dei medici, dall'altra un borsone simile, mezzo aperto e strapieno di farmaci di ogni genere, come poi ebbi a constatare; al collo lo stetoscopio.

- Dov'è?! – esordì tutto trafelato e ansimante rivolto alla moglie di Giorgio, mentre si guadava intorno alla ricerca del paziente.

- Dov'è!? - ripeté angosciato, dopo che la moglie non era stata pronta a rispondere subito alla domanda.

Intanto si era già infilato a razzo nella camera da letto, ma non trovandoci il mio amico che si era recato casualmente ai servizi, ne uscì con la stessa foga, per finire nella camera dei figli.

- Dov'è?! - chiese di nuovo imbattendosi su di me di cui si accorgeva solo allora.

- E lei chi è?! – mi domandò, guardandomi, dopo essersi fermato per un istante, il tempo necessario perché Giorgio uscisse e si presentasse con il viso deforme, mentre io, imbarazzato, tentavo una risposta.

- Sono un amico e... - cercai di rispondere.

Ma il dottore, adocchiato Giorgio che tentava di scusarsi per il disturbo, non c'era già più.

- Mi faccia vedere?! – lo interruppe il medico prima ancora che avessero potuto raggiungere la camera da letto.

Il mio amico spalancò come poteva la bocca già nel corridoio, ma, non riuscendo a vedere, il dottore aveva affidato alla sinistra anche la prima borsa e si era attaccato al suo collo con la mano destra mentre tentava di ficcare le pupille dentro le sue fauci, ed entrambi procedevano così, in coppia, come in un balletto, verso la camera da letto. Io non ci capivo più niente e istintivamente mi rivolsi alla moglie per tentare una spiegazione, ma la sorpresi che tratteneva a stento le risa dietro alla mano che si era portata al viso.

Finalmente Giorgio si sedette sul letto e il dottore poté vedere quello che prima era rimasto al buio, un po' per la luce, un po' perché il dolore non permetteva a Giorgio di spalancare la bocca.

- EUHHH!! le hanno forato il palato!..

- Come.. come?! – sussultò il mio amico.

- Le hanno forato il palato! – ripeté il medico – Ma chi è quel macellaio!

- Ha la febbre?
- No... non mi pare!..
- L'antibiotico!.. Bisogna prendere un antibiotico!
- Sì, dottore... io però...
- Ce l'ho io! – e il dottore rivoltò la valigetta sul letto –
Eccolo, lo prenda!.. Subito, lo prenda!
- Ma... un po' d'acqua!..
- A sì... un po' d'acqua! Signora, un po' d'acqua!
- Su, prenda!
- Sì, dottore!
- E il cuore?.. si sente bene?
- Ho male alla bocca!
- E certo, quel macellaio le ha bucato... Non le cola il
muco in bocca?
- Ma... non so... non mi pare – rispose Giorgio.
- E il cuore?! Mi faccia sentire!
- ...

Intanto guardando dal lato opposto della stanza mi accorsi che alla moglie si erano aggiunti anche i due figli e tutti ridevano mentre guardavano il dottore che stava scamiciandosi attorno a Giorgio. Subito non compresi, ma ritornando all'oggetto più curioso dell'attenzione, vidi che il dottore auscultava con lo stetoscopio il cuore di Giorgio, ma gli auricolari, invece di essere dentro alle sue orecchie, gli erano rimasti attorno al collo.

- Il cuore è a posto! – concluse, non so in che modo –
Se avete bisogno di me, io arrivo... mi chiamate!.. Buonanotte!..
buonasera!

E stava già per ripercorrere i suoi passi, quando la moglie di Giorgio, che intanto era rimasto seduto sul letto con la bocca aperta e il bicchiere dell'acqua in mano, lo richiamò alla realtà:

- Le medicine, dottore!.. la borsa!
- A sì... le medicine!

Mentre Giorgio, dopo aver intuito che la visita era terminata, tentava di richiudere la mandibola, il dottore ritornò in camera, recuperò le scatolette, le fece entrare alla rinfusa nella

borsa e avrebbe ripercorso con lo stesso stile il corridoio, se Giorgio non si fosse risvegliato dalla catalessi in cui era caduto:

- E per il dolore, dottore?!.. che faccio per il dolore? E' insopportabile!

- Ah... già il dolore! – e la borsa fu capovolta per la seconda volta in un mucchio dove il medico si ributtò a capofitto:

- No... questa no... è scaduta! Mi regalano i campioni scaduti: carogne! Con tutto il tempo che mi rubano! Questa... no... neppure!.. neppure un cavallo la sopporta! Ecco! questa va benissimo! Porco!.. è vuota! e che ci faccio con una scatola vuota!

A questo punto venne in soccorso al dottore la moglie di Giorgio con due scatolette in mano che porse al dottore:

- Noi in casa abbiamo questo... può essere utile?

- Dia qua, faccia vedere! Sì... sì! Questa va benissimo: ne prenda due subito e domani altre due... poi arrivo io... ecco... con un po' d'acqua... e poi ci vediamo. Io sono qui... se avete bisogno, chiamate!

Il dottore recuperò così alla meglio tutto quello che aveva seminato per la casa e si dileguò dietro alla porta come un incubo con la stesso stile che lo aveva annunciato, mentre io guardavo i miei amici esitante se ridere o rimanere compunto dinnanzi all'indisposizione dell'amico.

- E' fatto così - mi spiegò la moglie di Giorgio - è un po' matto, ma sa il fatto suo e, quando c'è bisogno, corre senza guardare né l'ora né il giorno. Andrebbe bene per il tuo papà: perché non provi?..

Il giorno dopo ero nello studio del *matto* che però, negli anni a venire si dimostrò più dottore e più savio di tanti camici bianchi con le scarpe allacciate dignitosamente ai piedi, la cinta dignitosamente infilata in tutti i passanti, la camicia dignitosamente dentro i pantaloni, la borsetta in pelle dignitosamente leggera, chiusa e lucidata; dignitosamente compunti, non coinvolti, ma soprattutto dignitosamente assenti ogni qual volta ne abbia avuto bisogno con una certa urgenza.

Entrai nello studio e lo trovai dietro la sua scrivania, sopra un cumulo di carte, a timbrare convulsamente il libretto delle ricette. Non mi salutò né mi chiese chi fossi:

- Vede – mi disse senza guardarmi – siamo ridotti così, a fare gli imbrattacarte: non siamo più medici... siamo imbrattacarte... Lei pensa di venire qui per una visita, per essere curato e magari guarito... e invece no! Noi scriviamo, scriviamo... la ricetta, la richiesta, il permesso, la certificazione, inizio malattia, proseguimento malattia, chiusura malattia... può ritornare al lavoro... può rientrare a scuola e... quando curiamo la gente?!.. Mai!.. imbrattiamo solo carta!

Si fermò poi per un istante, chiuse il libretto delle ricette, ripose il timbro e mi guardò stralunato:

- E lei che vuole?! – mi apostrofò di brutto – Anche per lei una ricetta o il certificato di sana e robusta costituzione?!

- Io sarei venuto per... - tentai di spiegare.

- La gente è tutta matta! – mi interruppe – Viene qui con degli esami da appestata e... che cosa mi dice?!

- No... non...

- E allora, dottore, tutto okay... tutto okay?! Ma che tutto okay!.. Sei una centrale nucleare: fatti curare invece di fare la putt...

- Ci siamo visti ieri sera a casa del mio amico Giorgio – lo interruppi io – si ricorda?

- E chi è Giorgio?!

- Giorgio, il suo vicino di casa! – tentai di spiegarmi - che era appena stato dal dentista...

- A sì! Ha visto?!.. Cazz... che macellaio: gli ha bucato il palato e... lo ha mandato a casa, così, come se niente fosse e poi... chiamano me... poi! In prigione dovrebbe andare certa gente!

- Io – lo interruppi con la maggiore cortesia possibile - vorrei averla come medico per il mio papà perché...

- E vada all'ASL e faccia la domanda: che cosa c'entro io? Vedrà quante storie le faranno: il dottore ha superato il numero

stabilito... ci sono altri dottori... quello è matto, le conviene sceglierne un altro...

La discussione andò avanti così per una buona mezz'ora, poi, mi arresi all'evidenza, e rinunciai a parlare di mio padre; rimandai ogni concertazione alla prima visita a domicilio e mi rassegnai ad ascoltarlo come già avevo sopportato per tanti anni il Fumatore. Quello che diceva il *matto* però non era proprio senza senso; un po' esasperato, un po' impressionista, un po' macchiaiolo, un po' colorito e infarcito di esclamazioni un po' fuori dalle righe, ma tutto maledettamente vero nella sostanza. Sembrava il grido di aiuto o di allarme, mettiamola come si vuole, che arrivava dalla bocca di un medico che aveva studiato e continuava a studiare per curare i suoi malati, ma che le nuove disposizioni legislative lo obbligavano ad altro.

Non conoscendolo ancora, confesso che il primo incontro suscitò in me forti perplessità, temevo di cadere dalla padella nella brace, ma dovetti poi ricredermi perché nei momenti più critici, riusciva, in pochi minuti, ad intervenire con una tale rapidità che, all'arrivo della croce rossa, il mio papà aveva già ricevuto tutte le cure del caso e al pronto soccorso, non si poteva fare altro che ricoverarlo sotto osservazione, dopo che era stata riconosciuta la tempestività del medico curante.

- Tenga duro, Giovanni, tenga duro! – mi ricordo che gli gridava mentre mio padre ansimava come un mantice - La maschera, datemi la maschera!

E io correvo ad approntare la bombola dell'ossigeno che ormai tenevamo per ogni evenienza in casa.

- Siringa! Tenga duro, che ce la facciamo anche questa volta!... Disinfettante!

Mentre la mia mamma era paralizzata dalla paura, io saltavo da una parte all'altra della stanza, cercando di stare dietro alle richieste del dottore, in una corsa contro il tempo. Per vena entrava il diuretico, il digitale e la morfina e ne usciva il sangue in eccesso.

- Una bacinella, mi dia una bacinella! Coraggio, Giovanni, coraggio... tenga duro!

Aveva ancora il tempo di aggiustargli la maschera, riporre i medicinali nella borsa, auscultare il cuore e i polmoni, che mio padre cominciava a tranquillizzarsi, pronto per partire per il solito ricovero.

Quell'uomo era un turbine! Mi sono sempre chiesto perché non fosse stato valorizzato nel pronto intervento o nella chirurgia di urgenza: era sprecato come medico condotto e tuttavia il carattere estemporaneo lo rendeva un po' sospetto ai colleghi o ai saputelli che di medico hanno solo la borsa e il camice. A distanza di tanti anni non posso fare altro che ringraziarlo nella speranza che di medici di quella tempra ne possano ancora uscire dalle nostre facoltà di medicina.

Tuttavia non sempre le cose si mettevano in questi termini: i medici di guardia, per lo più, non si dimostrarono all'altezza del caso e, a volte, l'esperienza fu drammatica specie quando non riuscivano neppure a individuare la vena per il primo soccorso essenziale, mentre il paziente boccheggiava senza fiato così che tutto veniva rimandato al pronto soccorso dopo mezz'ora, con il rischio di arrivarci cadavere.

Me ne ricordo particolarmente uno, piccolo, basso, con la barba e il sigaro, lento come una lumaca, mentre io fremevo rendendomi conto che ogni minuto che passava poteva essere l'ultimo per il mio povero papà. Ma a nulla valsero allora le nostre sollecitazioni: con estrema calma sfoderava la siringa, con calma prosciugava il primo farmaco dall'ampollina, con calma si appressava a mio padre, con calma cercava la vena, con calma non la trovava, con calma mi riferiva che la vena non riusciva a ricevere il farmaco e con una calma disarmante mi consigliava di chiamare l'ambulanza.

Lo avrei ucciso specie quando, in mezzo al trambusto notturno, mi chiedeva e pretendeva i dati del paziente da trascrivere sulle sue scartoffie inutili come inutili erano stati lui e il suo intervento.

Questo dunque era il dilemma: in caso di assenza del mio medico, partire subito per il pronto soccorso o attendere il medico di guardia?

E perché non prevenire?!

Me lo chiesi, me lo proposi, ma fu difficile realizzare il progetto. Innanzi tutto perché mio padre mi chiamava solo a crisi iniziata e avanzata, e quella costante ci accompagnò fino all'ultimo, e poi perché ai medici non piace essere preceduti.

Era la Pasqua del 1983, il medico di famiglia era assente e i segnali di allarme erano in allerta da due giorni: 160 la massima e 800 cl di urina invece dei soliti 1500. Chiamai la guardia medica.

Il dottore era molto giovane, alto, magro come un chiodo, leggermente cifotico, con un paio di occhiali spessi, retti da stanghette finissime d'oro o dorate che poggiavano sul naso a uncino. Mi ascoltò con attenzione, poi, come è di rito, auscultò, picchiettò, palpò, scrutò occhi, orecchie, naso e gola:

- E' tutto a posto! – mi disse, dopo avermi guardato da dietro quella spessa cristalliera – Lei però deve smettere di fare il medico, lo lasci a noi questo ruolo: suo padre sta benissimo e i valori sono più che normali.

- Dottore – insistetti – la quantità delle urine si è ridotta drasticamente e non ce n'è motivo!

- La quantità delle urine non è sempre la stessa, dipende quanta acqua si assume, quanto si suda, che cosa si mangia...

- Appunto – cercai di spiegargli – mio padre è un orologio e non è cambiato assolutamente nulla nella sua alimentazione; invece è il terzo giorno che i valori sono cambiati: forse è opportuno un ricovero all'ospedale per tenerlo sotto controllo!

- Ma neanche a pensarci! – mi rispose – e con quale diagnosi se è lecito? Perché lo dice lei?..

- Non perché lo dico io, ma perché lo dicono i livelli di controllo.

- Quali livelli?! 160 di pressione?!.. e con 160 di pressione io predispongo un ricovero all'ospedale?!

- Con 170 mio padre ha la crisi – spiegai.
- Non è possibile! – Sentenziò il Becchino e si congedò perché altri pazienti lo stavano attendendo.

Non volli preoccupare ulteriormente mio padre e cercai di rimanere calmo, ma non ero per niente convinto, anche perché la quantità delle urine venne a ridursi ulteriormente. Il giorno dopo perciò presi il coraggio a quattro mani e convinsi mio padre ad assumere un pastiglione di Lasix, la dose allora non in commercio (non so oggi) che ci aveva fornito l'ospedale in caso di effettiva necessità e che corrisponde, se ben ricordo, a quindici dosi ordinarie.

Non fece però alcun effetto e io mi allarmai ancora di più.

Senza passare dalla guardia medica convinsi allora mio padre, quanto mai riluttante, a presentarsi al pronto soccorso che ci dirottò subito al reparto di medicina da cui era uscito l'ultima volta. Lì io soffersi la seconda lavata di capo.

Il dottore era barbuto e rincagnato e probabilmente idrofobo per aver dovuto passare le vacanze di Pasqua in ospedale:

- Lei non può permettersi di utilizzare certe dosi diuretiche senza la prescrizione medica! – mi disse di primo acchito nel suo ufficio, dove mi aveva convocato dopo la visita di rito.

- Me le avete raccomandate voi in caso di necessità – mi scusai.

- Non è possibile! – sentenziò.

- E' stato il primario a...

- Non è possibile! – risentenziò.

- La quantità delle urine si è ridotta notevolmente e...

- Quanta?..

- Sugli 800 cl – spiegai.

- E quanta urina vuole che faccia un uomo dell'età di mio padre a dieta... due litri?

- Non proprio! – risposi – pressappoco 1500/1900 cl...

- Avrà bevuto di meno..

- No!

- A pranzo avrà mangiato una pasta invece di una minestrina...

- No!

- Ha cambiato la quantità o il tipo di frutta?!

- No! Sempre e solo una mela!

- Non è possibile! In ogni modo controlleremo anche questo.

Quante volte avrei dovuto ancora sentire negli anni a venire quella risposta categorica e per niente professionale: *Non è possibile!*

- Comunque – mi disse – proviamo ora a tenerlo qui in osservazione, ma non ce ne sarebbe ragione. Stia tranquillo: ci pensiamo noi!

- Sono preoccupato, dottore, questi sono i sintomi che introducono una crisi!

- La pressione è a posto, stia tranquillo!

- E' a 160 – obiettai.

- 160 non è un rischio!

- Per il mio papà sì: a 170 ha la crisi!

- Senta – concluse scocciato il medico - lasci fare a noi il nostro lavoro e dorma sonni tranquilli.

Quella notte dormii sì più tranquillo perché sapevo che il mio papà si trovava sotto osservazione, ma non a tal punto da sperare in meglio, viste le premesse da cui ero partito.

Il giorno dopo, infatti, fummo chiamati all'ospedale d'urgenza perché mio padre ebbe una crisi talmente violenta che si temette il peggio.

- Vede – accennai al medico – i livelli parlavano chiaro: non mi ero sbagliato purtroppo!..

- Non vuol dire niente! – mi rispose – E' stata semplicemente una coincidenza. Quei livelli non potevano determinare questa crisi. La crisi c'è stata perché ci doveva essere e non per altra ragione. Adesso comunque è fuori pericolo.

Ne rimasi sbigottito: trangugiai il boccone e ringraziai il cielo che comunque, in qualche modo, la crisi era stata superata sebbene il paziente ne uscisse ancora più debole.

oooooooooooooooooooooooooooo

Fu la volta poi di una forte tachicardia che si risolse semplicemente con delle opportune dosi di potassio da assumere sciolte in un po' di acqua. A quest'ultima soluzione che avrebbe dovuto essere la più naturale, cui poteva arrivare anche un medico condotto, si arrivò solo dopo un'altra bruttissima esperienza nel reparto di cardiologia presso il quale speravo di trovare la soluzione migliore di fronte al disturbo nuovo e inatteso a cui ero assolutamente impreparato.

- Mi hanno sospeso tutte le medicine – mi disse per la seconda volta trionfalmente mio padre, quando lo andai a trovare in ospedale.

- Ti hanno sospeso tutte le medicine?!.. – ripetei io terrorizzato, dopo la bruttissima esperienza della volta precedente nel reparto di geriatria.

- Sì, mi hanno sospeso tutto perché ritengono che sia la porcheria che ingurgito ogni giorno a darmi questi disturbi – concluse mio padre visibilmente soddisfatto che pensava di ridurre a zero la somma di due valori negativi.

- E... la pressione ... com'è?..

- E' a posto: 90/160, me l'ha assicurato anche il cardiologo.

- Povero me! – pensai io, cui l'algebra aveva insegnato che meno uno più meno uno mi dà meno due e non zero.

- E la tachicardia?!

- A posto! Era il diuretico a disidratarmi!

- Ma tu ti senti bene?

- E certo! Mai sentito meglio di così!

- E la quantità delle urine è regolare?

- Ma... adesso non so!

Guardai sotto il letto: il contenitore era mezzo vuoto.

- Quando ritirano il vaso delle urine per il controllo?

- Ma... non so! Ma di che cosa ti preoccupi! Ne vuoi sapere più tu del dottore! Ma vai!

- Centosessanta di pressione...

- Gira!.. gira!

E il confronto si concluse così.

Ritornai quel giorno sui miei passi mentre mille pensieri si affollavano alla mente: effettivamente come potevo saperne io di più di un cardiologo, anzi di un'equipe di cardiologi?! Eppure l'esperienza avuta in geriatria, alcuni anni prima, le raccomandazioni del primario di medicina A e il ricovero in medicina C non erano state solo un'ipotesi: la cura si era rivelata indispensabile e si era rischiato moltissimo a sospenderla... Intanto la cura era stata sospesa proprio nel reparto di cardiologia! Che pensare?!

Ci dormii sopra sempre accompagnato dalla consolazione che, in ogni caso, il papà era là, sotto controllo e potevo stare tranquillo.

Il giorno dopo mi recai con la mamma, all'ora stabilita, in ospedale per la visita consueta; entrai rassicurato e sorridente, ma il sorriso si ruppe sulla bocca quando trovammo mio padre con la maschera per l'ossigeno e il catetere per le urine, nelle precise condizioni di chi aveva appena patito una crisi cardiaca.

- Papà, che cosa è successo?

- Quei cretini!

- Quali cretini?!

- Mi hanno tolto tutte le cure!.. ma non capiscono niente!

E.. non ci volevano credere quando li ho chiamati!

- A che cosa non volevano credere, papà?

- Mi dicevano che ero solo un po' agitato, di stare tranquillo!

- Hanno fatto passare un quarto d'ora prima di intervenire!.. mascalzoni!

Le cure furono tutte riconfermate, mentre per la tachicardia non fu prescritto nulla e la tachicardia si ripresentò nel giro di due settimane: non eravamo, infatti, a quota zero come si illudeva mio padre, ma a quota meno due e bisognava trovare una cura aggiuntiva che regolasse il nuovo scompenso senza ridurre né sospendere le cure precedenti.

Fu per la prima volta allora che adottai un nuovo metodo di consulto, gestito totalmente dalla mia iniziativa per eventuali casi particolarmente critici, quando cioè ci si fosse trovati nella necessità di affidarsi ai medici senza essere molto convinti della loro preparazione, o anche solo dell'attenzione necessaria dovuta a dei sintomi regolarmente registrati, che di norma sono invece trascurati da tutti i figli di Ippocrate, specie se raccolti dal paziente.

Tre i medici da contattare, almeno uno specialista specifico: la maggioranza vince!

Consultai il medico di famiglia:

- Potassio – mi disse – manca di potassio.
- E per quale ragione manca di potassio? – mi permisi di chiedere.
- Perché, vuol fare il medico?!
- No di certo! – gli risposi – Ma in mancanza dei cavalli trotano gli asini: voi non siete disponibili e rintracciabili sempre e vorrei quindi sapere...
- Non si preoccupi! – m'interruppe – lei gli dia del potassio e tutto si rimetterà a posto.

Non contento della prima diagnosi, mi accordai per due visite urgenti dai due rispettivi primari di medicina dello stesso nosocomio che conoscevano già mio padre:

- Ci vuole del potassio – spiegò il primo.
- A siii?!.. – gli risposi con far da deficiente.
- Certo! – confermò il luminare – ci vuole un integratore.
- Un integratooore?!.. – gli confermai ancora più svampito.
- Il diuretico – tentò di spiegarmi il luminare cui ero apparso un po' ritardato – con i liquidi, fa espellere anche i sali, e il sale di potassio è indispensabile per il muscolo cardiaco che altrimenti viene depotenziato, così abbiamo la tachicardia.
- Grazie, dottore! anche se non ho capito molto – confessai – tuttavia sono sicuro che lei sa quello che fa e sono in buone mani.
- Si figuri! – mi rispose con un sorriso benevolo e paterno il professore – noi siamo qui sempre a vostra disposizione!

- Quanto le devo, dottore?
- Duecento, grazie!
- Porca miseria!.. alla faccia della disposizione! – pensai –

Se poi non fosse stato a disposizione, quanto mi avrebbe carpito?!

Ero arrivato al capolinea: annullai l'altra visita e mi precipitai in farmacia per l'acquisto del potassio che, nell'arco di due giorni, rimise a nuovo il mio papà. Tra le altre cose avevo anche imparato a non suggerire più nulla ai medici, ma di cercare di arrivare all'obiettivo con un po' di astuzia, presentandomi un po' deficiente, un po' ritardato, un po'... bisognoso delle attenzioni di chi sa e, sapendo, può.



Passarono gli anni e il mio papà stava arrivando alla fine dei suoi giorni: l'età, le crisi sempre più frequenti, la progressiva debilitazione, il carattere che non mi permetteva di intervenire sempre come avrei voluto, entro tempi ragionevoli, ci avevano messo in guardia che ormai il tempo a disposizione si era ridotto ed eravamo agli sgoccioli. Tuttavia, quando è la nostra ora, bene o male, ci si fa una ragione, ma la ragione rimane priva di ragioni se si scopre che un decesso è dovuto all'imperizia di chi invece dovrebbe essere perito e assolutamente non dovrebbe far perire gli altri.

Con angoscia ricordo dunque gli ultimi giorni del mio papà su cui non posso neppure fare dell'ironia perché la morte è una cosa seria, irripetibile come la vita di ogni uomo, drammatica nella sua eccezionalità finale, terribile perché è un viaggio senza ritorno che si deve affrontare da soli, nudi come madre natura ci ha fatti e come siamo arrivati in questo mondo, spesso anche nella totale inconsapevolezza.

Era da qualche giorno che il mio papà non stava bene: sembrava influenza, ma lui era irremovibile, come il solito, e non voleva medici dintorno. Io ero in stato avanzato di allerta perché mi rendevo conto che la nuova serie di sintomi, a me

sconosciuta, non mi permetteva di intendere quello che stava accadendo. La pressione era sotto controllo e così la quantità delle urine, ma tutto sembrava dire che si stava preparando un terremoto senza proporzioni.

Quando finalmente riuscii a convincere mio padre, il medico richiese d'urgenza le analisi del sangue e delle urine e il giorno dopo l'infermiera dell'ASL si presentò alla nostra porta per i soliti prelievi.

Il pomeriggio stesso però subentrò una terribile crisi respiratoria che ci condusse di corsa all'ospedale dove iniziò per mio padre un calvario che terminò a notte inoltrata definitivamente nell'obitorio.

Dopo un'estenuante attesa lungo i corridoi del pronto soccorso, fummo indirizzati al reparto di radiologia su una barella che un addetto spingeva con una pigrizia snervante, mentre i corridoi assumevano la connotazione di gallerie senza fine. Ritornammo al pronto, lentamente, in un incubo da cui ci si sarebbe voluto svegliare, mentre il papà ansimava sempre più affannosamente, e di lì passammo al reparto di medicina A... Mancavano i posti; la barella, sempre con la stessa lena, si diresse a medicina B... Anche là non c'erano posti liberi. I medici non si scomponavano: si avvicinavano, osservavano, ordinavano, si ritiravano mentre mio padre era all'estremo delle forze ed era condotto in un altro reparto. Alla fine ci trovammo in pneumologia: era la prima volta che mio padre entrava in quel reparto e... sarebbe stata anche l'ultima.

Fu allora che, di fronte all'inefficienza dei medici, cominciai a protestare, consapevole di un qualcosa che stava sfuggendo a tutti:

- Dottore – dissi, rivolto al medico che aveva accolto mio padre – non è la solita crisi!
- Che cosa intende dire – mi chiese.
- Non c'è il rantolo – gli spiegai – il respiro è secco... i valori sono sostanzialmente nella norma: che cosa sta succedendo?!

Il medico si eclissò e quel medico non si vide più... Arrivò allora una suora, bisbetica e maleducata all'inverosimile:

- Suora – le chiesi supplicandola – mi permetta di far intervenire il cardiologo di fiducia che segue da anni il mio papà: qui c'è qualcosa che non quadra... non è come le altre volte!

- Se voleva un dottore particolare – mi rispose la Screanzata – avrebbe dovuto ricoverarlo in una clinica privata, non qui. Comunque tutto è sotto controllo: stia tranquillo!

- Come posso stare tranquillo se mio padre sta morendo soffocato!

- Non è lei che decide qui, signore – mi rispose l'Arpia – ci siamo noi per questo!

- Sì, lo so, ma non state facendo niente, dormite!

Anche la suora si eclissò e si chiuse in infermeria con tutta la banda dei medici e dei paramedici, dove non esitai a raggiungerli.

- Mio padre non ha la solita crisi – cercai di spiegarmi con la maggiore calma possibile – c'è qualcosa di nuovo nella sua malattia.

Un dottore si avvicinò, forse preso da pietà o semplicemente per allontanare con le buone uno scocciatore che cominciava ad uscire fuori dal suo ruolo di routine:

- Vede – spiegò – le analisi sono tutte con i valori nella norma e anche l'elettrocardiogramma é, per le condizioni di suo padre, nella norma.

- Com'è possibile che le analisi siano nella norma che ogni qual volta patisce queste crisi, i valori sono tutti segnati?!

- Non so che dirle, se non di stare tranquillo, noi non possiamo fare altro: c'è una polmonite di mezzo... però tutto dovrebbe rientrare.

- Il diuretico non lo fate? – chiesi, forse per dire solo qualcosa, perché la mia testa non riusciva più a connettere e a ordinare i dati che arrivavano così disordinati a destinazione.

- Ma non vede che è già disidratato?! – mi rispose – I valori pressori d'altra parte sono nella norma.

Me lo avevano già detto!

- Guardi che non c'è pericolo – aggiunse – potete ritornare a casa, ci vedremo domani!

Ritornai sui miei passi ancora più sbigottito: mai ero stato invitato, durante le crisi, a ritornare a casa; anzi, se ero a casa, ero stato chiamato urgentemente in ospedale presso il suo capezzale.

Che cosa stesse succedendo, era un mistero, o almeno un mistero per un profano, a digiuno di medicina, che aveva in tasca una montagna di sintomi, ma era incapace di interpretarli adeguatamente.

Mi avvicinai a mio padre: lo accarezzai, lo baciai sulla fronte e salutai la mia mamma con il pensiero di ritornare il mattino per darle il cambio.

Non erano ancora passate due ore però che mi raggiunse la telefonata di addio:

- Vieni subito il papà sta molto male!

In verità era già mancato: la suora della notte che passava attraverso le varie corsie dell'ospedale a controllare la condizione dei malati, forse più cosciente e capace della consorella, dopo essersi avvicinata a mio padre e avergli toccato il polso, si accorse immantinentemente che il cuore era in fibrillazione, ma a nulla a quel punto valse l'intervento dei medici.

Non è qui mia intenzione raccontare il seguito di quella notte. La morte mi era entrata in casa, dopo averci fatto capolino decine di volte... e la morte purtroppo ha un vantaggio assoluto: sebbene tante battaglie si possano portare a termine con successo, la guerra, in ogni caso, la vince lei.

Valeva la pena relazionare così metodicamente il succedersi degli eventi, tanto eccezionali per me, quanto comuni per tutto il genere umano?! Sì perché quella storia non terminò con la sepoltura.

Alcuni giorni dopo, il medico di famiglia ci raggiunse portando con sé i risultati delle analisi che erano state eseguite dal prelievo a domicilio la stessa mattina che era stata per mio padre l'ultima mattina della sua vita. L'azotemia risultava altissima e il nostro medico diagnosticò: *polmonite uremica*.

Com'era stato possibile che le analisi dell'ospedale avessero dato esiti nella norma?! Dato per scontato che le macchine non sbagliano, probabilmente erano stati scambiati i risultati di un altro ricoverato che si era visto costretto certamente a chissà quali cure e a quali interventi! Tanti interrogativi cominciavano allora ad avere una risposta, sebbene confusa, e io ero in procinto già di dare battaglia a quel reparto di incompetenti se un'altra tempesta non si fosse abbattuta sulla mia famiglia tanto inaspettata quanto imprevista.

Tumori... sarcomi... condoblastomi...

La tempesta, in quei giorni così luttuosi, si stava avvicinando dalla direzione di mia moglie che in un pomeriggio di quella stessa estate mi aveva fatto toccare sulla sua coscia un granello grosso quanto un chicco di caffè.

- Che cosa pensi che possa essere – mi chiese preoccupata.
- Non ne ho la più pallida idea! – le risposi – Appena ne hai l'occasione fatti vedere dal dottore che ti saprà certamente consigliare la cosa migliore.

E mia moglie non se lo fece ripetere due volte: il dottore fu consultato:

- Ha picchiato? – s'informò.
- Non ricordo – rispose mia moglie

Il dottore tastò più volte:

- Le fa male?... – chiese.
- No! - rispose mia moglie.
- Neppure se premo?
- No! – riconfermò la paziente.
- Ha del Lasonil in casa?..
- Certo! – risposi io.

- Ecco, allora passateci sopra ogni giorno un po' di Lasonil in modo che possa sciogliersi con maggiore facilità. Probabilmente ha picchiato senza accorgersene e si è formato un ematoma. Non è niente però, non si preoccupi!

Fu seguita la terapia con scrupolo sebbene io ne fossi scettico, perché il chicco di caffè non era superficiale e avevo letto, non so più dove, che le pomate hanno un effetto solo epidermico e non raggiungono le profondità muscolari. Dopo due mesi infatti, la situazione era pressoché invariata.

Mi affidai allora al mio medico, a cui ero migrato quando mi ero scollato definitivamente dal Fumatore e che aveva in un

certo senso i connotati signorili del siciliano figlio di Ippocrate: alto, serio, silenzioso, attento e penseroso, ma anche molto deciso e sicuro di sé, quanto mai permaloso anche solo a provare a contraddirlo; consapevole del suo ruolo e della sua missione, ma anche della sua autorità.

Mi raccontava una collega, ancora lei bambina, e lui giovanissimo, che era rimasto al suo capezzale tutta la notte nel timore di una meningite. Poi si sa: i bimbi crescono, le mamme invecchiano e con loro anche i dottori che non si possono permettere all'infinito certi strapazzi se non a rischio di essere ricoverati per primi. Anche il medico che correva di notte dal mio papà, dopo i primi dieci anni di vita spericolata, fu costretto a tirare i remi in barca e ad *attaccare* la segreteria durante le ore notturne a garanzia della propria professionalità nelle diurne.

Eppure quel medico che sembrava così professionale, stava sullo stomaco a mia madre che non lo poteva assolutamente sopportare, forse perché non cercava di entrare nella stessa lunghezza d'onda su cui era disposto a comunicare il Fumatore, forse perché era di poche parole e a mia madre è sempre piaciuto disquisire e chiacchierare; forse perché lei era così e lui era così e nulla mai al mondo li avrebbe potuti mettere d'accordo.

- Dottore – esordiva di solito mia madre - ha la febbre alta.

- E' evidente – rispondeva lui senza scomporsi – c'è una tonsillite in atto.

E tutto finiva lì, quando mia madre invece avrebbe preferito essere tranquillizzata con un'arringa più persuasiva e comprensiva.

- E se va in meningite?!.. – riprendeva mia madre, catastrofica come sempre, in cerca di una rassicurazione nella sua ansia esistenziale.

Il dottore a quel punto non rispondeva e si limitava a guardarla con un'aria tra l'indifferente e l'impaziente, nell'attesa che l'ascensore giungesse al piano e potesse svincolarsi da quella condizione così imbarazzante e insopportabile.

- Che cosa dice, dottore?.. – ripeteva mia madre che difficilmente era disposta a demordere – E se va in meningite?..

- E se gli viene un attacco apoplettico?!.. – rispondeva di rimando il dottore che, svincolatosi entrava deciso nella mia camera da letto.

A quel punto mia madre taceva con un sorriso forzato che cercava di nascondere lo stato di offesa patita che si sarebbe poi sfogato, come di solito, con il marito, a visita ultimata, dopo aver accompagnato il dottore alla porta.

Quando poi, conclusa la visita, il dottore si accomodava alla scrivania per compilare le eventuali ricette, mia madre ritornava all'attacco:

- Suda, prende freddo e poi... si busca l'influenza!..

- ...

- Suda, prende freddo e poi... si busca l'influenza!..

- E che cosa dovrebbe fare, secondo lei, un ragazzo di vent'anni, signora?!.. Stare seduto tutto il giorno su una sedia a rotelle?!..

- No, non dico questo però...

- Ecco, questi sono gli antibiotici e questo e l'antinfiammatorio!..

- E se non gli passa?!..

- Lo ricoveriamo al pronto soccorso!

- Al pronto soccorso?!..

- Beva in abbondanza e... a letto per almeno tre giorni!

- E il pronto soccorso?!..

Il medico di nuovo guardava mia madre spazientito e, a questo punto, non le dava neppure più risposta. Con la stessa decisione con cui era entrato, recuperava la sua borsa e si dirigeva verso la porta, dopo essersi lavato regolarmente le mani, salutando deciso senza più permettere a mia madre di continuare a recriminare.

Quello però che non era uscito con il dottore se lo doveva sorbire tutto mio padre che ormai aveva capito perfettamente che i tempi del Fumatore erano definitivamente tramontati e che lo stile era cambiato.

- Non mi ha neppure risposto, non lo posso proprio sopportare: è un gran maleducato! – cominciava di regola la mia mamma.

- ...

- Quando gli ho chiesto della febbre mi ha risposto di portarlo al pronto soccorso.

- ...

- Ma chi crede di essere: pensa di essere un padre eterno?!... E' un medico come tutti gli altri!..

- ...

- Per me, tuo figlio (che ero io) ha sbagliato di grosso a prendersi un medico del genere: io non lo vorrei per tutto l'oro del mondo.

- ...

- Con l'altro (avrà avuto tutti i suoi difetti) si poteva almeno parlare... Con questo... Fa tutto lui: che modi!... che maniere!.. Non è certo una laurea che ti rende beneducato!.. ci vuole altro ... Ci vuole altro!..

In quel periodo dunque, la mia famiglia aveva due medici condotti distinti, anzi tre: la mamma quello delle corse notturne per salvare il mio papà, che ormai si era impantofolato; mio padre il più giovane che si era sostituito al primo nelle corse notturne; e io il secondo Gabriele a cui appunto mi apprestavo a chiedere un parere sul grano di caffè che non aveva avuto proprio nessuna intenzione di sciogliersi alla vista del Lasonil.

- Da quanto tempo ha questa cosa – chiese il medico, dopo essersi seduto per vedere meglio, dopo aver toccato, stretto, palpato...

- Da qualche mese. – risposi – Abbiamo provato con il Lasonil, ma non si sono registrati risultati apprezzabili.

- Che cosa vuole che faccia il Lasonil!.. – mi rispose.

- Non so... Abbiamo provato!.. – gli risposi, ritenendo opportuno tacere su chi aveva avuto l'idea della pomata.

- Bisogna effettuare un prelievo e poi si vedrà.

- Perché – chiesi preoccupato – potrebbe essere una cosa grave?..

- Fino a quando non si hanno i risultati non si può dire nulla.

- Ma... che cosa potrebbe essere?.. – provai ad insistere ancora più preoccupato.

- Richiedi gli esami e poi ne parleremo!.. D'accordo?!..

La cosa finì lì, anche perché con quel medico non si aveva il coraggio di obiettare più del dovuto, ma solo di obbedire, ed è quello che feci subito, le orecchie avevano cominciato infatti a fischiare e stavo anche sentendo puzza di bruciato.

Prenotammo una visita all'Ospedale San Raffaele di Milano, dove grazie ad un mio caro amico riuscimmo ad ottenere, in anticipo sui tempi, la visita e il primo intervento ambulatoriale per l'asportazione del chicco di caffè che fu subito sottoposto ad indagine istologica.

Proprio pochi giorni dopo la morte di mio padre ricevetti il risultato delle analisi sul chicco di caffè curato con il Lasonil: sarcoma maligno al secondo stadio.

Fu una corsa contro il tempo, ma che diede i suoi risultati grazie ad una equipe medica di prim'ordine che circoscrisse il tumore e ridiede la speranza a chi stava per perderla del tutto.

oooooooooooooooooooooooooooo

Imparai così nuove cautele, potenziavi lo spirito critico, anche se in parte era già così: da allora non mi adattai più alla diagnosi del primo medico di base e neppure del primo specialista, continuai a dubitare di tutto e di tutti, specialmente di chi si annunciava troppo sicuro di sé, troppo parolaio, troppo sordo alla lettura dei sintomi che ho sempre presentato circostanziati fino all'eccesso per permettere al medico di valutare tutto il valutabile. Soprattutto rafforzai l'assicurazione

salute per garantire alla mia famiglia e a me, interventi rapidi e diagnosi precoci.

Che cosa avrei potuto fare di più?!.. Eppure quando la sorte (chiamiamola così) avversa si accanisce e si mescola con l'ignoranza crassa di chi possiede un pezzo di carta senza valore, senza coscienza e senza cuore, solo la stessa sorte ci può soccorrere, altrimenti siamo destinati ad una sconfitta preannunciata.

Un giorno mio figlio già grandicello, aveva quindici anni, mi confidò preoccupato:

- Papà non riesco più ad alzare il braccio, specialmente quando lo porto dietro alla schiena.

- Perché non riesci ad alzarlo?.. – gli feci eco io – Ti fa male?..

- Sì, qui sulla spalla! – e mi indicò l'omero.

Alcune settimane prima, Giovanni era caduto da una scala, ma senza ruzzoloni: si era trovato a terra scivolando lentamente come un gelato si squaglia giù per il cono.

- Allora quella volta hai picchiato, non è vero che non ti sei fatto nulla come mi hai raccontato – gli ricordai.

- Ma... non mi pare – mi rispose deciso – tuttavia adesso ho questo problema, che facciamo?..

Non me lo feci dire due volte e lo accompagnai subito ad una visita specialistica con in mano già una radiografia e un'ecografia. Sottolineo la presenza della radiografia fino dal primo momento che ci presentammo, in una clinica privata del posto, presso lo studio di un emerito somaro di cui, se potessi, ne griderei al mondo il nome e il cognome per proporlo al premio dei ciuchi benemeriti dell'anno.

- Vedo che ha già effettuato delle analisi – mi disse, quando accompagnai Giovanni in clinica con le lastre sotto il braccio – mi faccia vedere.

Il Ciuco sciorinò i documenti, li appese al consueto schermo illuminato e ristette:

- Nulla di particolare – mi spiegò – forse suo figlio ha picchiato e qui sembra proprio che ci sia un ematoma.

- E allora che si fa?.. – chiedi io abbastanza rassicurato dalla diagnosi benigna.

- Al limite – mi disse – possiamo approfondire ulteriormente gli accertamenti per toglierci ogni dubbio...

- In che senso, ogni dubbio!?!.. – lo interrompi dimenticando già la diagnosi benigna che non sembrava più tanto benigna.

- ... per essere sicuri di intervenire nella maniera più adeguata al caso – mi spiegò – Proporrei una risonanza magnetica così ci togliamo ogni dubbio.

- Dubbio su che?!.. – pensai, ma tenni il pensiero per me.

Grazie all'assicurazione salute, in una settimana, avevo già in mano i risultati e mi presentai febbricitanti entrambi, mio figlio e io, all'ambulatorio; sì, perché, nel frattempo, entrambi ci eravamo buscati l'influenza, ma ero talmente risoluto a non perdere neppure un giorno che decisi di non rimandare per nessuna ragione la visita. Era Febbraio e c'era anche la neve, tuttavia mio figlio mi seguì anche lui deciso a trovare una soluzione al disturbo che diventava ogni giorno più fastidioso.

- Dottore, spero proprio che non ci sia qualche brutta sorpresa – esordii.

- In che senso – mi chiese – mentre leggeva o... cercava di leggere, o... forse faceva finta di leggere le lastre.

- Non vorrei che ci fosse un tumore!..

Confessai così un presentimento che già mi era frullato per la testa la volta precedente.

- Noooo!.. Ma che cosa va a pensare?!..

- Vista la dinamica delle cose – spiegai – è un disturbo strano: non si sono visti lividi, i movimenti sono preclusi senza una ragione plausibile...

- E' semplicemente un ematoma che deve essere riassorbito, per il resto, stia tranquillo!..

- Sa, non si sa mai... Anche nella mamma, probabilmente per una modesta contusione, si è passati ad un sarcoma maligno, e gli spiegai gli avvenimenti passati... Non vorrei che mio figlio fosse naturalmente predisposto...

- Stia tranquillo: capisco la brutta esperienza e i suoi naturali sospetti, ma qui non c'è nulla che possa far pensare ad una patologia dello stesso genere.

Emisi un lungo respiro di sollievo e mi sentii più leggero.

- Dobbiamo solo individuare il ciclo più adatto di fisioterapia e tutto ritornerà come prima – continuò il dottore – tutto si rimetterà a posto e... non pensi sempre al peggio!

- Te l'avevo detto io!.. – continuò mia moglie a casa – Tu vai subito a pensare chissà che cosa; te l'ha detto anche il medico di essere un poco più ottimista... Sei troppo ansioso, e così stai male tu e fai vivere male anche gli altri.

- Già!.. – risposi, pienamente convinto delle ragioni degli altri e stanco per primo dei miei sospetti infondati.

D'altra parte l'idea di un ematoma calzava benissimo e poteva spiegare, senza ombra di dubbio, un disturbo che non permetteva un movimento naturale appunto perché era impedito da un grumo che doveva in qualche modo essere riassorbito.

Avevo in mano le istruzioni del dottore e con quelle mi presentai nel reparto di fisioterapia dell'ASL più vicina, visto che l'assicurazione che mi era costata un piccolo capitale, non assicurava ai suoi assistiti quel tipo di terapia.

Ormai rassicurato dalle rassicurazioni del medico e dalle parole rassicuranti di mia moglie, abbandonai l'affare nelle mani della gentile consorte, mentre mio figlio mi chiedeva dubbioso perché non me ne occupassi io direttamente.

- Ho altre cose per la testa, Giovanni, adesso non bisogna che seguire le istruzioni del fisioterapista e il gioco è fatto!

- Se lo dici tu!.. – mi rispose poco convinto il pivello che vuole sempre fare di sua testa, ma che ha bisogno di regola del supporto paterno.

- Non lo dico io!.. – lo ha assicurato il medico, confortato da tre accertamenti radiologici: stai tranquillo!

Passarono alcune settimane e una sera la gentile consorte in compagnia del figlio supportato, venne a rapporto:

- Il fisioterapista – mi spiegò – si è lamentato di Giovanni che non si impegna a sufficienza negli esercizi e i risultati non approdano a nulla.

- Come sarebbe a dire, Giovanni, perché non ti applichi?..

- Mi fa male, papà e...

- E poi il fisioterapista mi ha detto – continuò mia moglie – che questi esercizi devono essere ripetuti anche a casa, almeno quindici minuti ogni sera.

- Ma fa male!.. – protestò Giovanni.

- E' evidente che fa male – cercai di spiegare – si deve sciogliere un ematoma: hai sentito il medico!

- Li facciamo assieme?..

- Che cosa?..

- Gli esercizi!.. Io da solo... non ho voglia!..

- Di sera?..

- Sì, di sera, prima di coricarci!..

Per un mese dunque si cominciò la terapia casalinga, suggerita dall'ortopedico, confermata dal fisioterapista, subita da mio figlio e... sopportata da me che, impegnato in due lavori distinti che occupavano rispettivamente il mattino e il pomeriggio, arrivato a sera, regolavo i movimenti di Giovanni con un occhio chiuso e l'altro aperto, senza oltretutto che si potessero registrare dei risultati apprezzabili.

Ogni sera era lo stesso predicazzo:

- E' per il tuo bene, Giovanni!..

- Non vorrai rimanere menomato per tutta la vita!?..

- Se non si riesce con la ginnastica sei poi costretto ad un intervento chirurgico – per stuzzicare mio figlio anche con la paura...

- Dai!.. Un po' di buona volontà... vedrai che si mette a posto anche questa storia!..

La storia però sembrava infinita perché non si metteva per niente a posto, anzi si aggiungeva una novità: Giovanni che era sempre stato un dormiglione senza eguali, la sera non riusciva più a prendere sonno.

A quel punto, poco fiducioso delle strutture pubbliche, nel timore che non fossero all'altezza della situazione, sospesi le sedute e affidai mio figlio ad un medico chiroterapista argentino che, dopo aver letto o... dopo aver cercato di leggere, o... forse dopo aver fatto finta di leggere le lastre, mi rassicurò:

- Ci penso io!

Lo guardai:

- Ci penso io!

Lo ascoltai:

- Bisogna prendere di su, tirare giù... mentre il muscolo è rilassato, si estende, si allunga, si incrocia, si gira e... crak, il gioco è fatto!.. capito?!..

- Certo – risposi senza aver inteso un'acca – l'importante è raggiungere dei risultati concreti e...

- ...e noi li raggiungeremo. Stia tranquillo!

- Aggiungiamo poi una ginnastica adatta sulla falsa riga di questa che è stata raccomandata qui dal medico specialista.

- L'abbiamo già provata – tentai di obiettare.

- Come la affronteremo noi sarà completamente differente e piacerà anche a Giovanni... vedrà! Stia tranquillo!

Me lo sentii ripetere per la seconda volta e io tentai di stare tranquillo, sebbene cominciassi ad esserlo sempre di meno, con un occhio aperto, attento specialmente la sera alle giravolte di Giovanni nel letto che evidentemente si sentiva disturbato da una serie di interventi che il suo organismo registrava come estranei e per niente in sintonia con le sue esigenze.

- E allora, come va, Giovanni?.. – gli chiesi un giorno, dopo che aveva provato anche alcune sedute di ginnastica correttiva.

- Ma... non so – mi rispose!

- Senti dei miglioramenti?..

- Non saprei, papà.

- Ma quando il dottore ti manipola la spalla, ti fa male.

- Quando sento il crak mi fa male, ma, allo stesso tempo, mi sembra di essermi liberato da qualcosa, e... sento un certo benessere.

Intanto, ogni settimana, controllavo con il metro se mai il braccio, avesse recuperato la sua elasticità:

- Tiralo su quanto più puoi – dicevo a mio figlio.
- Sì, va bene...
- Solo così?.. Arrivi solo a questa altezza?..
- Sì... mi fa male, papà.
- Ma è peggio dell'altra volta!..
- E certo – intervenne a quel punto la moglie – hai voluto sospendere le sedute di fisioterapia, per fare la tua caroterapia!..
- Chiroterapia!
- Fa lo stesso, chiro o caro è la stessa cosa!
- Come è la stessa cosa?..
- Intanto non hai concluso niente!..

Il disfattismo di mia moglie mi è stato sempre di grande aiuto e così, dopo essere arrivato alla fine delle dodici sedute di cui si è detto, si ritornò all'ASL con una nuova impegnativa del medico di famiglia che ci raccomandò per l'ennesima volta di stare tranquilli.

Avrei voluto ripresentarmi dallo Specialista Ciuco, ma temevo che mi si potesse contestare una terapia svolta solo a metà; così si ricominciò tutto da capo. Gli occhi aperti però cominciavano ad essere due sebbene cercassi di tranquillizzarmi: in fondo tre erano stati i medici che avevano controllato le lastre, più il radiologo, se ci fosse stata qualche anomalia grave, se ne sarebbero dovuti accorgere... Chi si illude però vive bene, ma potrebbe morire meglio, senza neppure... accorgersene.

In breve le cose si ebbero a ripetere, fino a quando il fisioterapista convocò mia moglie e le consigliò di ripetere la visita perché evidentemente c'era qualcosa che non funzionava o, al limite, la terapia non era adatta.

- Non si preoccupi però – le aggiunse immantinente.
- Come, non si preoccupi?!.. e intanto ti suggerisce di rifare la visita?!.. – protestai io.
- Che cosa vuoi che ti dica – mi rispose mia moglie – io ti riporto solo le sue parole.
- Le sue parole!.. – sillabai.

Ritornammo in clinica, il Ciuco era assente; ripiegammo su un altro Ciuco (è evidente che allora non conoscevo la loro qualità specifica e caratterizzante perché evidentemente mi sarei al limite rivolto a loro solo per tirare una carretta) oltretutto specializzato in spalle e in braccia, che, dopo aver consultato le lastre, ci inviò in radiologia per una TAC. Arrivarono anche gli esiti della TAC, accompagnati dal suggerimento di un esame istologico, mentre il secondo ciuco era sempre più indeciso, fino a consigliarci una struttura più idonea. Intanto io ripetei per la seconda volta la stessa domanda al secondo Ciuco:

- Dottore, potrebbe essere un tumore?..

- Non è escluso – mi rispose – è necessario un esame istologico, però non si fasci la testa prima di averla rotta! Non si preoccupi!

“Non si preoccupi!”... Era il quinto che me lo diceva!..

Mi sentii venire meno: avevamo perduto esattamente sei mesi, per ritornare là da dove eravamo partiti con un’ ipotesi che prima era stata rigettata categoricamente come assolutamente improbabile.

Dopo aver constatato che i dottori consultati, anzi gli specialisti, non basta, gli specialisti della specializzazione (non si sa bene in che cosa!..) di quella clinica erano in catalessi perché consigliavano l’esame istologico, ma, allo stesso tempo, lo temevano come invasivo, ebbi il nome di un luminare del capoluogo e un appuntamento urgente grazie al chiroterapista di prima, che, alle ultime notizie, forse sentendosi in colpa, tentava in qualche modo di rimediare alla propria ignoranza e alla parcella regolarmente carpita.

Ci precipitammo in città: l’appuntamento era alle 18.

Tentai di presentare al medico la successione degli eventi, ma lui mi interruppe bruscamente:

- Mi dia le lastre – mi disse.

Gli presentai la risonanza magnetica e la TAC.

- Non queste, la radiografia!

- Quale radiografia?.. – risposi impreparato, dimentico dei primi due esami con i quali mi ero presentato per la prima volta al Ciuco.

- Prima della TAC e della risonanza magnetica, suo figlio si sarà ben sottoposto ad una semplice radiografia?!..

- Sì, certo!.. – mi ricordai, e, dopo aver frugato nella cartellina, gliela porsi – Eccola!..

Ripercorremmo la trafila di sei mesi prima: il dottore controllò le lastre allo schermo luminoso e la diagnosi fu immediata e sconcertante:

- Ma chi le ha letto queste lastre?!.. – mi chiese.

- Il dottor Ciuco! – gli risposi.

- Guardi che non c'è bisogno di consultare la TAC, qui risulta senza ombra di dubbio un tumore sull'omero destro...

Mi accasciai sulla sedia affranto al pensiero degli effetti di un tumore osseo su un ragazzo ancora giovanissimo come era mio figlio e cominciai a vedere buio tutto intorno.

- Ci sono però delle buone speranze – continuò il dottore – che sia un tumore benigno, perché se fosse stato maligno, dopo sei mesi, suo figlio ne sarebbe stato devastato.

Come per confermare la diagnosi, lo specialista andò in cerca anche degli altri esami, da solo, di necessità, perché evidentemente si era accorto dello stato di trance in cui ero caduto, per dirottarmi alla fine della visita, di cui non mi ricordo più niente, sull'Ospedale Ortopedico Rizzoli di Bologna, dove un altro specialista, due settimane dopo, si ripeté sostanzialmente nella stessa successione per arrivare alla stessa diagnosi.

Non mi dilungo oltre su questa storia a lieto fine che ci vide passare dalle stalle alle stelle, perché Giovanni fu sottoposto ad un intervento assolutamente innovativo, dove non si rese neppure necessaria un'operazione chirurgica, di per sé invasiva e dolorosa, né voglio passare in rassegna alle passioni, ai sentimenti, alle attese... che si può immaginare quanto fossero impetuosi anche perché si attendeva ancora la diagnosi istologica definitiva sulla natura del tumore che in sala operatoria sciolse finalmente ogni dubbio.

oo

Qui è interessante invece, per conoscere come vanno effettivamente le cose tra certe categorie privilegiate, passare al dopo.

Mi trovai un giorno presso un'associazione a difesa dei consumatori per denunciare delle gravi inadempienze della società addetta ai servizi telefonici e il discorso cadde per caso sull'esperienza recentemente patita.

- E' grave quello che mi sta raccontando – ripeté più volte l'avvocato a cui mi ero rivolto per tutt'altra ragione – se vuole, ce ne occupiamo noi e chiediamo i danni: che ne dice?..

Rimasi per un momento perplesso, perché non avevo preso assolutamente in considerazione un'evenienza di quel genere, già contento oltre misura che mio figlio ne fosse uscito senza danni; ma poi, anche solo per tirare le orecchie ai ciuchi, mi feci convincere e presentai una relazione all'avvocato che inoltrò la richiesta di danni alla casa di cura.

La risposta non si fece attendere e arrivò da un intero studio di azzecagarbugli così che il giovane avvocatucolo di provincia, che probabilmente non era un Perry Mason, divenne piccino piccino e depose tutta la sua baldanza.

- Ci vorrebbe – mi disse quando ci rivedemmo – una perizia radiologica sulle lastre incriminate. Loro sostengono – mi spiegò – che dalla prima radiografia non si poteva evincere nulla, se non quello che è già stato diagnosticato; che solo con la TAC si è potuto accertare la vera natura dell'evento.

- E allora se il Ciuco non era sicuro della diagnosi perché non si è spinto oltre nelle indagini e ha escluso a priori altre possibilità mettendo fuori pista anche altri medici?.. – chiesi inviperito.

- Non so che dirle, ma, per confortare la nostra tesi, è necessaria una perizia sulla prima lastra da parte di un radiologo per opporla alla tesi che sostiene l'altra parte.

- E a chi la posso richiedere la perizia – mi informai - voi siete nell’ambiente, chi mi suggerite?..

L’avvocato ingranò la retromarcia:

- Non sappiamo proprio che cosa suggerirle – mi rispose – siamo a digiuno di queste cose; in ogni caso, se si vuole continuare, potremmo prendere a carico del nostro studio la controversia, ma senza promettere nulla...

Pensai di soprassedere puntando innanzi tutto su una perizia radiologica di cui compresi l’effettiva necessità, ma andai in contro ad una serie di cocenti sconfitte: il luminare che mi aveva illuminato quella sera nel suo studio di città, non ne volle neppure sapere, e seppi solo in seguito che era legato mani e piedi alla catena di case di cura a cui era affiliata anche la struttura di ciuchi a cui mi ero affidato. Una cugina, radiologa, che esercitava in un’altra regione italiana, mi fece capire molto esplicitamente che cane non mangia cane e che non voleva per nessuna ragione prendersi carico di una controversia che le avrebbe potuto solo procurare dei grossi fastidi. Mi affidai allora ad un’amica d’infanzia, avvocato nella città vicina, che mi assicurò il suo interessamento, ma devo ancora oggi ricevere una sua telefonata. Infine mi affidai, attraverso altre amicizie, ad un ente di Stato con tanto di radiologo ufficiale, che tra l’altro ebbe a confermare la lettura della lastra: effettivamente si sarebbe potuto identificare il tumore fin dal primo controllo radiologico.

Il responsabile però, assieme allo stesso radiologo, mi fecero accomodare nel loro ufficio e cercarono di spiegarmi concretamente come stavano le cose.

Esordì il radiologo:

- Vede, professore, se vuole, io non ho nessuna difficoltà a presentarle la perizia che mi richiede, però lei rischia di perdere tempo e denaro e di non concludere proprio nulla.

- E per quale ragione? – domandai io perplesso – Se presento il documento sono a posto e ho provato la mia tesi!..

- Non è così semplice!.. – intervenne il responsabile a cui mi ero rivolto – non è così semplice!.. – ripeté per la seconda volta - Lei presenta una perizia di un comune radiologo, loro ne

presentano due magari di un primario o di un professore universitario e il giudice accoglie come buona la loro.

- La medicina – continuò il radiologo – non è una scienza esatta e può essere soggetta a molteplici interpretazioni.

- Fatemi bene capire – li interruppi – se si presentano due perizie, una di un primario e l'altra di un semplice radiologo, per principio il tribunale dà ragione al primo?..

- Certo!.. – mi confermò il dottore – pensi poi se le perizie fossero più di una, e con la catena di cliniche, di case di cura, di conoscenze più o meno velate o manifeste, la mia perizia non varrebbe neppure per incartare il formaggio.

- Lei dovrebbe, se vuole imbarcarsi in questa avventura – concluse il radiologo – trovare un primario, o un professore universitario disposto a dare battaglia, ma... le conviene?!..

- E certo!.. – concluse anche il dottore – Perché se il giudice si trova in mano perizie opposte emesse da autorità mediche dello stesso calibro, potrebbe archiviare il caso e lei si troverebbe ad aver sostenuto le spese legali, le mediche e quelle di procedura al cinquanta per cento. Le conviene?.. Ci pensi!..

Ci pensai e me ne ritornai a casa con la coda tra le gambe:

- Siamo ritornati al Medioevo – pensavo – non è cambiato assolutamente nulla: allora se si pronunciava su un argomento di fede un povero fraticello, per il principio di autorità, l'abate, anche se avesse proferito uno sproloquio, avrebbe avuto ragione e, su di lui, un vescovo che l'avesse detta ancora più grossa, e su di lui un cardinale e poi un papa... In filosofia Aristotele aveva sempre ragione anche se faceva girare il sole attorno alla terra... ipse dixit... E che cosa è cambiato da allora se in medicina il principio è uguale?!..

Forse allora, un po' preso dall'indignazione, un po' esacerbato per le pene sofferte da mio figlio, un po' scoraggiato nell'aver visto tutte le mie attenzioni, rivolte a prevedere il peggio, vanificate, non colsi un peggiorativo notevole rispetto a quell'età spesso dileggiata dai critici moderni come *Medioevo*, appunto: il principio di autorità infatti, sebbene non sia assolutamente giustificabile in assoluto, poggiava coerentemente

sul rispetto dei superiori e sulla sapienza dei vecchi; oggi questo principio camuffa invece gli interessi di una delle tante caste della società che si definisce democratica, difesa da una solidarietà che batte in ritirata solo quando errori, danni e corruzione sono tali che non possono essere assolutamente né sostenuti né difesi.

In altre circostanze il cittadino, solo, il cittadino della repubblica democratica, è stritolato dalla medicina e dal diritto e non può fare altro che battere in ritirata.

Tonsilliti

Provenivo da una lunga esperienza di tonsilliti, che mi avevano tormentato fin dall'infanzia e che il mio medico, l'accanito fumatore, curava periodicamente con la penicillina. Aveva suggerito in vero ai miei genitori una tonsillectomia, ma, vista la loro reazione, aveva soprasseduto, forse più preoccupato di contraddire due clienti paganti che di curare un ammalato.

Solo negli anni a venire mi sono reso conto dei danni che quell'accanimento terapeutico provocò sulla mia salute, particolarmente sull'apparato digerente e sulla flora batterica intestinale. Tre, quattro cicli di antibiotici in un anno erano veramente troppi.

- Che cosa pensa veramente di un'eventuale operazione – gli chiedevo io, nella speranza che me la sconsigliasse, perché ne avevo una fifa matta.

- Vedi, Enzo – mi rispondeva filosofeggiando – il nostro corpo è un macchinario perfetto e ogni organo ha la sua funzione. Anche le tonsille hanno la loro!..

Non gli passava per l'anticamera delle possibilità filosofiche che un organo che non funziona ha perso la sua funzione?!.. Oppure non voleva semplicemente contraddire me e la mia famiglia, vista la nostra naturale avversione per le operazioni!?..

Passarono in questo modo parecchi anni e si arrivò anche alle crisi cardiache del mio papà, quando fui costretto ad apprendere l'uso dello sfigmomanometro. Naturalmente, vista l'insofferenza congenita del genitore ai camici bianchi e a tutte le diavolerie della medicina, feci pratica su me stesso: avevo vent'anni e avevo già registrato, dopo prove e riprove al braccio

destro, a quello sinistro, in piedi, seduto, coricato, dopo una corsa o a riposo... quali fossero i miei valori pressori: 85/115. Un giorno però, ripetendo le solite prove per addestrarmi meglio e non fare attendere più del dovuto mio padre, mi scoprii 160/170 di massima. Ripetei più volte l'operazione, di nuovo da seduto, di nuovo da coricato, di nuovo in piedi... ma il mercurio mi dava sempre lo stesso risultato con variazioni pressoché impercettibili. Che cosa avrei dovuto fare se non recarmi dal Fumatore per capire dove stavo sbagliando!?

La sala di attesa era deserta, ma lui era nello studio, perché ne sentivo distintamente la voce, che come al solito concionava e... parlava, parlava... interrotto solo da qualche storta sillaba del povero malcapitato: fu un'attesa chilometrica. A volte sembrava che si fossero finalmente alzati, perché il suono indistinto si avvicinava alla porta e anch' io mi preparavo a muovermi; ma, con immenso stupore, la voce, come si era avvicinata, così si allontanava di nuovo e io mi risedevo annoiato e stanco. Mi ero quasi assopito che la porta si spalancò di botto e ne uscì fuori una bella ragazza: altro che malcapitata!.. Era felice, raggianti, infinitamente riconoscente e lo dimostrava con il sorriso, con le parole, con tutta la persona e chissà con che altro, fino a sembrare di essere stata rapita ai settimi cieli dal Fumatore, anche lui soddisfatto ed estremamente realizzato, sempre però con quella schifosissima nicotina tra le dita.

- Ci sei ancora tu? – mi apostrofò con paternità infinita appena mi vide.

- Già – risposi io, che non avrei mai avuto il coraggio di dire di più.

- Ti sei agitato – mi spiegò subito quando gli presentai la novità.

- In che senso mi sono agitato?... – gli chiesi senza aver compreso il nesso.

- A quanti capita di vedersi salire la pressione quando viene controllata dal medico!..

- Ma... io me la stavo controllando da solo per...

- Fa lo stesso – mi interruppe.

- Ma... era solo per provare...
- Fa lo stesso – mi interruppe di nuovo. Al che non tentai di aggiungere neppure più una virgola.
- La pressione – comincio a redarguirmi – non si misura cinquanta volte come fai tu.
- Ma è per prestare confidenza con il misura pressione – protestai.
- Fa lo stesso: non si misura cinquanta volte.
- Ma...
- E poi non te la devi misurare da solo – continuò imperterrito.
- A casa nessuno la sa misurare – tentai di spiegarli.
- Fa lo stesso: non te la devi misurare da solo. Hai mai visto un giudice che si giudica da solo?.. O un dottore che si cura da solo?..
- Io non sono né un giudice né un dottore ... - pensavo, ma, a quel punto rinunciai, come tante altre volte, al contraddittorio.

Così il Fumatore cominciò, a ruota libera, a parlare di tutto e di più senza che io ne riuscissi a comprendere la ragione. Venne fuori la scuola, la questione del fumo, l'appartamento che aveva lasciato e la villa che aveva acquistato, l'amministrazione comunale e quella parrocchiale... per poi invitarmi a sorpresa a misurare la pressione sul lettino dello studio.

I valori erano gli stessi di tre ore prima e finalmente il Fumatore si interruppe per esercitare la sua nobile professione.

- Esami del sangue e delle urine! – scrisse e raccomandò e, vedendomi rabbuiato e preoccupato, continuò – Adesso non pensare di essere da cimitero: fa' gli esami e poi vedremo.

Gli esami indicarono azotemia e globuli bianchi al di sopra dei valori massimi: c'era un'infezione in atto, sicuramente provocata dalle tonsille purulenti che, a quel punto, non si erano prese neppure la briga di preannunciarsi con la febbre.

Fu allora che, consapevole di aver rischiato una nefrite senza neppure accorgermene, non esitai più, accolsi

immantinente il consiglio dell'otorino e misi fine a quella storia che era durata scriteriatamente troppo a lungo.

Ecco perché, quando con mio figlio si cominciò a ripetere la stessa esperienza, con tre, quattro tonsilliti all'anno, mi allarmai e cercai di correre ai ripari con quella tecnica che stavo già utilizzando da tempo: mi proposi cioè di consultare più specialisti per poi, attraverso il calcolo delle probabilità, prendere la decisione migliore con una certa sicurezza. Il primo fu proprio il nostro dottore che oltretutto era anche pediatra, il dottore alto, aristocratico, deciso, che, con decisione appunto, non esitò a darci una risposta decisa:

- E che cosa vuol fare: se continua così, l'intervento diventa indispensabile e necessario.

- Alternative?..

- Nessuna

E la cosa finì lì.

Passai così ad un altro pediatra che ancora oggi mi torna alla memoria con grande affetto e altrettanta riconoscenza per tante ragioni ma soprattutto per un duplice intervento di cui avrò l'occasione di ricordare:

- Se fossi in lei – mi disse – attenderei: è molto probabile che tutto rientri, nel giro di poco tempo.

- Sono già tre anni però, guardi quanti cicli di antibiotici ha già sopportato il bambino! – e gli sciorinai tra le mani una lunga relazione su cui avevo registrato scrupolosamente, con data e temperature, tutte le tonsilliti di mio figlio.

Il dottore lesse attentamente, mi ringraziò per la precisione, ma non cambiò idea:

- Ascolti me: ad operare c'è sempre tempo.

Decisi allora di consultare un otorino: la documentazione che presentai fu la stessa, con la differenza che il luminare non si degnò neppure di darle un'occhiata, ma sentenziò senza esitare:

- Bisogna operare. Domani telefoni alla mia segretaria che le fissa la data per l'intervento.

- Ma... come?!.. Subito... così!.. – balbettai io.

- Più presto si fa meglio è: sono disturbi che, anche se lasciano respirare per qualche tempo, poi vi si ricade con estrema facilità.

Ne avevo consultati tre: avrei dovuto accontentarmi, ma qualcosa non quadrava e ne aggiunsi un quarto, un pediatra di vecchio stile che mi aveva consigliato l'amico dell'amico dell'amico ... come capita spesso in queste circostanze.

Mi accorsi subito che il pediatra non era solo di vecchio stampo, ma era vecchio proprio lui, di persona, e il suo studio rendeva perfettamente la sua storia: se fuori accoglieva i bimbi una sala giochi variopinta e multifunzionale, lo studio era severamente in legno, tutto intarsiato, la scrivania, la biblioteca, anche il lettino per le visite, e in pelle le sedie, le poltrone e l'arredo in genere. Gentile, attento e preciso, lesse scrupolosamente i miei appunti e sentenziò con cortesia ma con altrettanta sicurezza quello che già il secondo pediatra mi aveva suggerito:

- Aspetti, vedrà che le cose potrebbero sistemarsi da sole.

- Ma continuo con gli antibiotici, in caso di ricadute?..

- E che cosa vuole fare?.. Per ora però conviene aspettare.

Ero in una situazione peggiore di prima: due contro due, senza proposte alternative.

- Perché non porti tuo figlio a Tabiano – mi consigliò un giorno una mia collega.

- A fare che? – le chiesi da perfetto ignorante.

- Ci sono le acque solforose che sono specifiche per la cura delle tonsilliti. A mio figlio non sono servite, ma non abbiamo potuto ritornarci periodicamente per ragioni di lavoro.

Non c'era ancora internet e quindi utilizzai il vecchio sistema di chiedere a passaparola, a destra e a manca, ma soprattutto in farmacia, informazioni più precise su Tabiano e sulle sue acque.

Insomma, per farla breve, scoprii l'acqua solforosa in bottiglia e una macchinetta per le inalazioni che appestava con

quell'acqua tutta la casa di uova marce, ma trovai anche la soluzione definitiva alle tonsilliti di Giovanni che da allora non conobbe più quel disturbo, previo un ciclo preventivo di acqua allo zolfo ogni autunno. Non fu facile nei primi anni convincere mio figlio a quella terapia e quindi mi rassegnai a subirla in coppia con lui, sebbene le mie tonsille mi avessero salutato da tempo. Ancora oggi però, dopo qualche sporadica ricaduta, è lui, in autunno, a recarsi in farmacia per l'acquisto dell'acqua miracolosa e a fissare l'appuntamento con la macchinetta infernale, al profumo di uova marce, che in quelle due settimane d'autunno ripete scrupolosamente il suo servizio... La salute però non ha prezzo!..

Telefonò anche il nosocomio presso il quale si era fissata la data per l'intervento, non ancora disdetto perché i risultati, in un arco di tempo così circoscritto, non potevano essere testati con sicurezza:

- La prossima settimana vi aspettiamo per gli esami preoperatori – mi comunicò l'infermiera di turno quando la data concordata era ormai alle porte.

- Noi però vorremmo attendere – le spiegai – perché stiamo tentando una nuova terapia con l'acqua di Tabiano; almeno, per valutare i risultati...

- E che cosa vorrebbe fare allora?.. – mi interruppe la donna.

- Sospendere per ora l'intervento e aggiornarci all'anno prossimo e...

- Ma ne ha parlato con l'otorino?..

- No, perché non è stato il dottore a consigliarmi questa cura ma una mia collega – spiegai.

- Quindi vuole rimandare?..

- Sì, per ora...

- Sarà però necessaria un'altra visita!..

- Non c'è problema: ci sottoporremo ad un'altra visita – le risposi e pensai: una in più, una meno, non so proprio che cosa possa cambiare.

La cosa sembrava finita lì, ma passarono pochi minuti che il telefono squillò per la seconda volta:

- Il dottore – mi disse decisa la stessa infermiera – le manda a dire che quelle sono tutte cure palliative che non risolvono il problema alla radice: non si illuda più di tanto!..

- Comunque voglio provare – le risposi deciso quanto lo era stata la donna, rammentando allo stesso tempo quanto fosse stato indisponente il dottore quando non si era neppure degnato di leggere il resoconto che gli avevo presentato, deciso a priori ad operare.

- Guardi che non sempre si riesce a trovare un posto – insistette ancora l’infermiera che a quel punto cominciava ad insospettirmi.

- Non si preoccupi – le risposi – se non sarà nel vostro ospedale, troveremo in clinica, poi abbiamo l’assicurazione!

- In clinica!?..

- Sì, abbiamo l’assicurazione – ripetei, pensando che non avesse inteso bene.

- La informo che anche il dottore opera in clinica – mi rispose con una gentilezza rinnovata – se ne dovesse avere bisogno, c’è anche questa possibilità.

- Grazie per l’informazione – le risposi – ne terrò conto...

E la cosa finì lì.

Tutta la vicenda ebbe però un’appendice piuttosto interessante: mia madre, ormai settantenne, soffriva da anni di placche bianche alla gola che però non le davano nessun disturbo, né febbre, né mal di gola, né tanto meno infezioni estese, come era capitato a me. Era un fastidio però spiacevole a cui la donna si era abituata a malincuore, visto che i medici le avevano spiegato che a quell’età era assolutamente sconsigliata una tonsillectomia.

L’anno dopo riuscii a convincere mia madre per la stessa cura, dopo i risultati confortanti su mio figlio. In un primo momento mia madre si era risolta a sospendere che quasi non aveva neppure iniziato, per l’odore di uova marce che le

appetava la casa; ma poi si era convinta, non tanto per le mie parole quanto perché le dispiaceva aver affrontato una spesa per niente, visto che le bottiglie erano già state tutte acquistate, e portò a termine la cura a malincuore. Fu solo un autunno, ma bastarono quei quindici giorni che il problema che si trascinava da anni senza che una soluzione si potesse affacciare all'orizzonte, fu risolto una volta per tutte con successo.

Quando raccontai i due successi, rispettivamente al medico che aveva in cura mio figlio e a quello che aveva in cura mia madre, mi sentii rispondere rispettivamente così:

- Non è detto che sia l'acqua di Tabiano! - e il secondo arcangelo Gabriele non aggiunse altro.

- A sii?!.. E le placche sono scomparse?.. Bene!.. Come sono andate però ritorneranno!.. Non si illuda più di tanto!..

La mascellona elefantina

Quando ci penso, mi chiedo ancora in che cosa consista veramente la nobile arte di Ippocrate e di quanto i nostri medici, se non fosse per la presenza massiccia di tecnologie innovative di ogni tipo, si discostino dai loro omonimi dei secoli trascorsi, venditori di sanguisughe, di chinino, di salassi, di clisteri e di purghe ... ma che sapevano però argomentare in latino.

Fu così che a pranzo cominciò a presentarsi un disturbo inatteso e del tutto nuovo nel suo genere, che, dopo tante brutte esperienze, mi mise all'istante in stato di allerta prebellica, mentre mi scervellavo, nella mia solenne ignoranza in fatto di medicina, che cosa mai potesse essere o nascondere: dopo pochi bocconi infatti, la mascella cominciava a gonfiarsi a dismisura, vicino alla mandibola, là dove poi seppi che è la sede delle ghiandole salivari. Io ero tremendamente preoccupato, ma l'ilarità dei miei cari era allo stesso tempo ai settimi cieli. Trovandomi così sfigurato, mia moglie non smetteva di ridere e, dopo qualche perplessità, cominciò ad essere seguita a ruota libera da mia madre e da mio figlio.

- Voi ci ridete – protestavo - ma chissà che cosa potrà mai essere ... Speriamo in bene!..

- Che cosa vuoi che sia!.. – mi rispondevano, e intanto gli incoscienti ridevano ancora più divertiti, mentre io, offeso e risentito mi ritiravo in camera sempre più preoccupato.

Dopo un'oretta, tutto ritornava come prima, ma io cominciavo ad attendere ansioso l'ora di cena, quando si ripeteva puntualmente lo stesso disturbo, in misura più ridotta, perché la trasformazione nell'orribile Hulk era proporzionata alla quantità di cibo ingurgitato, e io a cena, ero abituato a mangiare molto di meno.

Passarono i giorni e mister Hyde si ripresentava puntualmente, specialmente a pranzo, in compagnia delle

canzonature dei miei *cari* (si dice così per dire, perché li avrei volentieri messi a tacere una volta per tutte con un intervento drastico che però purtroppo non è più concesso dalla legge ai *pater familias* di oggi, destinati a subire in silenzio). Mio figlio, ancora piccolo, era arrivato al punto di schiacciare con il ditino il mascellone, guardare soddisfatto la mamma e la nonna consenzienti, e ridermi tutto contento in faccia come se si trattasse di un nuovo gioco di famiglia.

Come accade di solito in questi casi, mi recai dal mio medico, il secondo Gabriele, quello che non andava per niente a genio a mia madre.

- E che cosa le succede!?!.. – mi chiese tutto stupito dopo che gli ebbi riferito l'accaduto, illustrato da una precisa sintomatologia.

- Mi si gonfia la mascella quando ... - stavo per ripetermi.

- Faccia vedere per piacere! – e mi interruppe bruscamente proprio quando mi stavo chiedendo per quale ragione mi facesse ripetere tutto da capo, ma ... mi aveva interrotto: e allora, a quel punto, cominciai a domandarmi perché mi avesse chiesto di ripetere per poi interrompermi sul più bello... Questo, mentre lui, il secondo Arcangelo, aveva cominciato a scrutarmi nelle fauci con la sua inseparabile lampadina tascabile.

Con la bocca spalancata, mi stavo ancora lambiccando il cervello, quando sentii la diagnosi senza appello:

- Non c'è niente!

Il medico era ritornato dietro la sua scrivania e io ero rimasto, seduto sul lettino, con la bocca aperta a fissarlo come un deficiente.

- Può chiudere la bocca! – mi disse – Già che ci siamo però proviamo la pressione: si corichi!

- Sì!.. Certo!.. – risposi titubante.

Si avvicinò con lo sfigmomanometro: ciuff ... ciuff ...ciuff ...

- La pressione è a posto!

Con lo stetoscopio cominció ad auscultare cuore e polmoni, poi:

- Si sieda! Dica trentatré!

Il numero fatale si ripeteva sempre lo stesso, incurante dei secoli, passando da una bocca all'altra, da una tonsilla all'altra, da un polmone all'altro, sempre lo stesso, magico e allitterato, misterioso e categorico:

- Trentatré ... trentatré ...

- Cuore e polmoni a posto!

- Sì!.. Grazie, dottore – balbettai io, confuso ma obbediente.

Il secondo arcangelo ritornò deciso sulla sua sedia di ferro laccato (tutto era di ferro laccato in quell'ambulatorio), dietro alla scrivania, annotò qualcosa su un foglio, mentre io come sempre, mi rivestivo veloce. Si rialzò poi con la stessa decisione appena mi vide in ordine e mi accompagnò deciso alla porta, congedandomi con le stesse parole della volta precedente e della volta precedente ancora, in un grande sorriso liberatorio:

- Arrivederci! Mi saluti la signora!

Mi ritrovai fuori dallo studio senza neanche accorgermene e mi diressi istintivamente verso l'automobile che avevo posteggiato lì di presso, come facevo sempre di solito all'uscita dall'ambulatorio. Solo che quella volta mi pareva di aver dimenticato qualcosa, ma non riuscivo assolutamente a mettere a fuoco di che cosa si potesse trattare.

Fu a cena che il cervello annebbiato, assopito, ipnotizzato ... ritrovò se stesso e ... l'orribile Hulk:

- Porcaccia la miseria! – esclamai irritato.

- Che ti ha detto il dottore? – chiese mia madre.

- Che ti ha detto il dottore – richiese mia madre guardandomi un po' preoccupata.

- Che ... che *non c'è niente!* – riferii confuso.

- Hai visto?.. Te l'avevo detto io! – intervenne la moglie – E tu che ti preoccupi sempre: vedrai che passerà tutto da solo.

- Non passò tutto da solo ... e io ritornai dal secondo Arcangelo: si ebbe così a ripetere la stessa tiritera che però non diedi il tempo di concludere con il solito *Arrivederci! Mi saluti la signora!* e, in tutta allerta per non essere di nuovo ipnotizzato, pretesi, deciso, una visita specialistica che potesse dare una risposta esauriente alla diagnosi un po' troppo magra, un po' troppo affrettata, un po' troppo inconcludente.

Seguì l'appuntamento con un otorinolaringoiatra nel nosocomio vicino.

- Apra bene ... così!
- Ancora un po'... sì! Bravo!
- Non si vede niente però!..
- Non si vede proprio niente!

- Chissà che cosa si dovrebbe vedere – pensavo intanto io che avevo scrutato da giorni con la lampada dello scrittoio e con gli specchietti, presi in prestito alle borsette di mia madre e di mia moglie, palato, lingua, gola, mascelle, guance ... e tutto era risultato regolarmente regolare, a parte qualche dente storto.

- Qui non c'è niente di gonfio! – concluse il medico specialista, che forse non aveva afferrato pienamente il resoconto che gli avevo appena presentato.

- Effettivamente – risposi – il gonfiore si manifesta subito dopo il pasto: adesso sono a digiuno!

- Tuttavia non è gonfio!
- Bene! – pensai a bocca aperta – Ho parlato arabo!
- Non è arrossato!..
- Non ci sono escoriazioni!..
- Le fa male?..
- No – risposi – non mi fa male: la mascella si

gonfia regolarmente dopo i pasti!

- Solo dopo i pasti?

- Sì, solo dopo i pasti – risposi - E' da quando sono arrivato che glielo sto dicendo – pensai infastidito accompagnato solo più dal desiderio di andarmene il più presto possibile.

- Mah!! Non si vede niente! Non so proprio che dirle: aggiorniamo la seduta e monitoriamo gli sviluppi!

Mi ritrovai di nuovo in strada a pensare agli sviluppi da monitorare e alla seduta da aggiornare, annoiato di me stesso e degli altri. Intanto i giorni successivi continuarono a segnare le stesse trasformazioni all'ora di pranzo.

Mi ricordai allora che il fratello del Fumatore, il medico tanto gradito ai miei, perché diceva tutto quello che volevano sentirsi dire, era specializzato in otorinolaringoiatria e lo studio distava pochi passi da casa. Tentai ancora una volta, deciso a tenermi il disturbo in via definitiva se, per la terza volta, non si fosse cavato nulla di buono dalla visita che, in un certo senso, si sviluppò come la precedente, ma che si concluse (forse perché era a pagamento?..) con una richiesta radiografica:

- Potrebbe essere un piccolo calcolo nel condotto salivare che ostruisce l'uscita della saliva – mi spiegò il fratello del Fumatore – proviamo con un'indagine radiografica e poi ci potremo rivedere, sebbene non si individui assolutamente nulla di anomalo.

Scettici erano stati i primi due medici e scettico si riproponeva l'ultimo che però, con una variante a sorpresa, tentava di dare uno sbocco al problema: forse spinto da un'esigenza psicologica tutta mia, pensava lui, per tranquillizzarmi, o tutta sua, pensavo io, per non ripetersi, sulle orme dei suoi omonimi (la cui diagnosi mi ero premurato di riportare nei minimi particolari), ma che in fondo si erano pronunciati a costo zero: la parcella salatissima insomma doveva almeno comportare una variante, altrimenti il paziente avrebbe potuto veramente spazientirsi.

A questo punto però si innesta una farsa nella farsa, consumata nel vicino reparto di radiologia dell'ASL del paese che non si può fare a meno di mettere nel conto di questa storia pressoché incredibile (speriamo che non ne abbia a soffrire l'unità di azione aristotelica a cui d'altra parte oggi nessuna ci pensa più).

Dopo aver sbrigato le solite pratiche destinate alla prenotazione, mi presentai all'ora stabilita per la radiografia richiesta. Mi accolse un medico simpaticissimo, corpulento e sorridente che doveva essere probabilmente il responsabile del reparto e mi fece accomodare su uno sgabello rotondo, un po' simile a quelli che vengono utilizzati dai pianisti, di ferro però, rigorosamente di ferro, laccato, come l'arredamento dello studio di cui ho appena detto.

Fermo non si muova – mi disse – facciamo in un attimo.

Io mi fermai, non mi mossi e ... attesi l'attimo.

- Un minuto e siamo da lei!

- Bene, grazie! – risposi ricambiando lo stesso gentilissimo sorriso che il probabile primario mi veniva proposto.

Passarono effettivamente pochi minuti.

- Dobbiamo rifarla – mi spiegò – non si vede!..

Provi a piegarsi leggermente indietro: ecco, così! Fermo e non si muova!

Mi fermai, non mi mossi ... con un po' di difficoltà però, la seconda volta, perché la posizione non era molto comoda, ma non potevo assolutamente contrariare un sorriso così sfolgorante e una cortesia così sorprendente.

- Un minuto e siamo da lei!

- Bene, grazie! – risposi.

Passarono pochi minuti.

- Non si vede ancora, sa!.. – mi spiegò di nuovo con la stessa gentilezza di prima, mentre il sorriso era rientrato e aveva lasciato il posto ad una smorfia preoccupata – Deve piegarsi all'indietro ancora un po' ... Abbia pazienza!..

Ebbi pazienza, ma la nuova posizione era insostenibile e per due volte rischiai di finire a gambe all'aria, io e il seggiolino di ferro laccato. Poi ritrovai il baricentro e, per un attimo, ma solo per un attimo, cercai di accontentare chi mi aveva promesso, un'ora prima, che in un attimo tutto si sarebbe concluso con successo.

- Ecco ... bravo ... così ... fermo ... non si muova...- sembrava di essere dal fotografo per il solito scatto della fototessera.

Quando finalmente ebbi in mano le lastre, alcuni giorni dopo, con l'assicurazione che di calcoli non ce n'era l'ombra, mi apprestai a presentarmi al fratello del Fumatore, pronto a scucire, per pochi minuti, come era l'abitudine, il pizzo dovuto. Le speranze però che la diagnosi potesse essere diversa erano poche e, detto tra noi, mi scocciava tremendamente riaprire il portafoglio e veder volare un altro centone nelle tasche dello specialista senza concludere nulla.

“La necessità aguzza il cervello” però, diceva sempre una mia zia, vecchia come il cucco, e quella volta infatti la pensata fu veramente geniale. L'orario delle visite si aggirava intorno a mezzogiorno: era l'occasione per presentarmi non a stomaco vuoto ma a stomaco pieno, con i connotati dell'orribile Hulk. Mangiai fino a scoppiare e la mascella gonfiò, quella volta, smisuratamente. Mi presentai così allo studio dello Scettico con la radiografia sotto il braccio.

- Aaah! La mascellona elefantina!.. – fu l'esclamazione che mi accolse appena il *caro* specialista mi vide e mi riconobbe – Eeh! Lo poteva dire subito! E' la mascellona elefantina!

Pensai che era da un mese che lo ripetevo, ma nessuno mi aveva preso sul serio. Non ne fui sorpreso: ero ormai abituato alle *stranezze* di una categoria un po' *strana* (e dire *strano*, è dire poco!), ma mi girarono tutti i buoni propositi quando, dopo aver consegnato la busta delle lastre al medico specialista e aver riportato con precisione la relazione ricevuta con tanto affetto dal sorriso del radiologo della mutua, dovetti patirne le conseguenze come se ne fossi stato io l'artefice:

- Sono bruciate! – mi disse lo Scettico, facendole volare sul pavimento – non si vede nulla!

- Come non si vede nulla?.. – provai ad obiettare.

- Non si vede nulla! – mi ripeté ancora più spazientito lo Specialista – Sono sovrapposte!.. Ma dove se le è fatte fare!?..

- Dal fotografo, qui all'angolo! – stavo per rispondere ...

Pensai all'attimo, al minuto, alla seggiola di ferro, alle acrobazie cui ero stato sottoposto, al sorriso, alle buone maniere... che nella mia mente si intercalavano ai mille accidenti che stavo inviando tutti in una volta ad una categoria di ... competenti, per poi tranquillizzarmi e rassegnarmi alla volontà di un fato avverso che mi rivelava *di che lacrime grondi e di che sangue ...*

- Comunque – sentenziò il fratello del Fumatore – teniamo per buono che calcoli non ce ne siano e proviamo con questa cura.

Erano otto pastigliette minuscole, a base di cortisone, seppi in un secondo momento, che, nell'arco di tre giorni, cancellarono per sempre dalla mia vita quel fastidiosissimo disturbo e fecero sentenziare saggiamente a mia moglie:

- Te l'avevo detto io che non ti dovevi preoccupare!

In vero ancora oggi non so da quale disfunzione fosse potuta dipendere quella fastidiosa seccatura, ma mi sono guardato bene da chiedere chiarimenti agli *specialisti* per non sentirmi guardare di nuovo come una mosca rara a cui sembra capitare di tutto e di più. Affido invece ai non competenti queste riflessioni: tra incompetenti ci si intende, perché noi non siamo all'altezza dei *competenti*.

